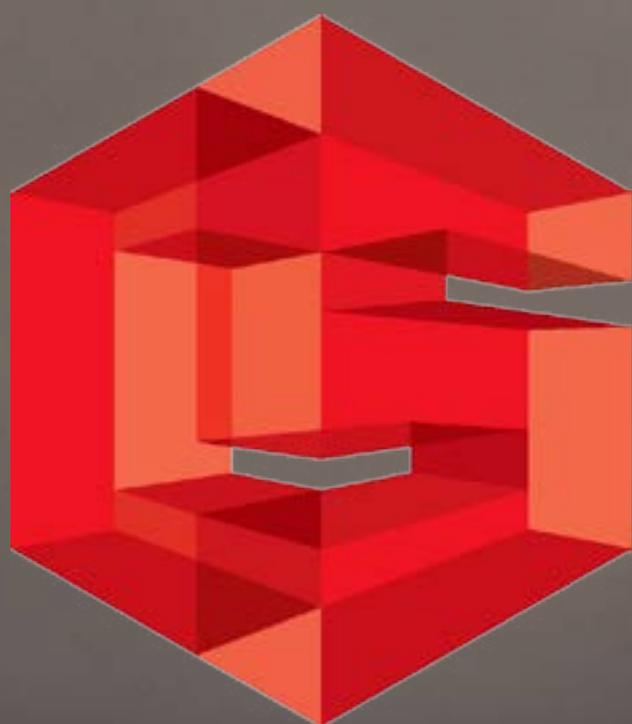


NOTA ALLA RASSEGNA STAMPA FEBBRAIO 2019





In primo piano

- 4 Urgente la rifondazione degli ordini per tutelare attività di interesse pubblico
- 6 Ingegnere part-time soggetto al 4 per cento
- 7 Ingegneri, hostess e macchinisti: più di 4.100 assunzioni sui treni
- 8 Ingegneri & manager, il Politecnico di Torino lancia la nuova sfida
- 10 «I futuri ingegneri della mobilità studieranno meccanica ed etica»
- 11 Compensi equi nel Lazio
- 12 I geometri: valutazioni immobiliari più trasparenti
- 13 Per gli ingegneri è boom di assunzioni

Professioni ordinistiche

- 14 Presidenza Inps, prende quota Marina Calderone
- 15 Il geometra compie 90 anni
- 18 I geometri entrano nel futuro con droni, stampanti 3D e Gps
- 20 Periti industriali da 90 anni
- 22 Il notaio è ineludibile

Professionisti

- 24 Casse di previdenza in salute
- 26 Verso un intervento d'urgenza per salvare la Cassa giornalisti
- 27 Saldo e stralcio, alle Casse il vaglio delle domande
- 28 Transito semplice al forfettario
- 30 Forfettari, piccolo è bello
- 31 Forfettari, soglia sui ricavi
- 32 C'è carenza di medici per i quali però c'è anche il numero chiuso
- 33 Riscatto della laurea, agevolato chi ha iniziato dopo la riforma Dini
- 34 La concorrenza tra professionisti si infiamma

Appalti

- 35 Cantone: difendo il codice degli appalti, non è stato il freno alle grandi opere
- 36 Codice appalti, primi correttivi
- 38 Il governo vuole deleghe su tutto
- 40 Semplificazioni su tre pilastri

Infrastrutture

- 42 Ferrovie, piano da 9 miliardi per spingere subito la crescita
- 44 Roma-Latina, la guerra dei 18 anni
- 46 Autostrade, gioia per i privati in dieci anni 9 miliardi ai soci



48 Brescia-Padova, la Tav congelata

51 I cantieri non si possono fermare

Università

52 Nel 2022 a corto di laureati

54 Atenei, 50mila professori in cerca di una cattedra

Industria 4.0

56 "I robot hanno bisogno di te" l'industria 4.0 porta nuovi posti

Cybersecurity

58 Allerta cybersecurity. Attacco a ospedali e Asl



In evidenza in questo numero la questione della riforma degli Ordini professionali. A seguire una serie di articoli dedicati alla formazione e al mercato del lavoro degli ingegneri.

Urgente la rifondazione degli ordini per tutelare attività di interesse pubblico

Gli Ordini vanno rifondati. Devono dare garanzie su attività di interesse pubblico. Altrimenti eludiamo la provocazione che ci viene da tanti iscritti: perché mai ci si dovrebbe iscrivere a un Albo, sottostare a regole e controlli quando l'attività può essere svolta liberamente?». È da tempo che Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, ragiona sul ruolo e sui presupposti degli Ordini e sulle condizioni della loro attualità. Questi enti pubblici, infatti, dopo essere scampati agli attacchi esterni dell'Antitrust sono ora erosi, in modo subdolo, dall'interno con conflitti sulle competenze tra le stesse professioni ordinarie e con la deriva verso attività a basso valore aggiunto. E poi c'è il mercato che archivia attività e cerca nuove competenze. La riflessione sulla funzione degli Ordini si colloca sullo sfondo della proclamazione dello sciopero: comunque la si giudichi, un segno del malessere della categoria.

Ieri il Consiglio nazionale ha visto i sindacati. Che considerazioni avete fatto?

La riunione non era collegata allo sciopero, che è prerogativa dei sindacati. Il Consiglio nazionale sta lavorando a un manifesto della professione in vista degli Stati generali di maggio. Il Consiglio ha l'ambizione di ridefinire i presupposti della professione attraverso un percorso condiviso con tutti coloro che hanno responsabilità nel sistema. Il 20 marzo ci sarà l'incontro con i presidenti degli Ordini.

Il manifesto deve fare i conti con il malessere. Quando si è fatto l'Albo unico si diceva che la professione sarebbe stata più forte. Che cosa non ha funzionato?

Inutile fare il processo al passato. Probabilmente quando si sta bene si vive il presente e basta. Certo, il problema delle specializzazioni andava posto anni fa.

Le specializzazioni hanno provocato, nel 2017, una sollevazione nella categoria. Perché sarebbero la medicina? Basta guardare a cosa accade. Ci sono elenchi di specialisti che nascono al di fuori degli Ordini. L'ultimo è quello dei curatori, tenuto dal ministero della Giustizia, il cui accesso è subordinato a un percorso specifico. Lo stesso potremmo dire dei revisori, anche se in questo caso l'elenco è di matrice europea. Il mercato ha bisogno di competenze specialistiche e se gli Ordini non sono in grado di certificarle vorrà dire che ci si rivolgerà altrove.

Gli ordinamenti del 900 non sono più sufficienti a giustificare gli ordini, visto che tante attività, anche protette, sono superate dal mercato e altre sono diventate di routine e poco profittevoli?

Come Ordini ci dobbiamo porre il problema di garantire la qualità di prestazioni specialistiche che hanno un interesse pubblico. Non possiamo pensare di fondare il nostro ruolo sulla protezione di attività collegate agli adempimenti, prestazioni di servizi che fino a qualche anno fa erano molto redditizie e ora si stanno rivelando



Urgente la rifondazione degli ordini per tutelare attività di interesse pubblico

attività di scarsa o nulla soddisfazione economica. Però la protesta si è coagulata intorno alla fattura elettronica. L'85% dei commercialisti ha ancora il core business negli adempimenti. Bisogna avere il coraggio di cambiare, focalizzandoci sulle competenze.

Il vostro ordinamento professionale non prevede esclusive ma le attività tipiche coprono uno spettro amplissimo di competenze. Si deve ripartire da lì?

È vero, abbiamo un campo amplissimo in cui giocare ma gran parte di noi preferisce affollare lo stesso angolo. Occorre ripartire dalle competenze, che non possono coincidere solo con l'esperienza. Il timore è che la specializzazione si trasformi in un corsificio inutile e dispendioso. Bisogna fare le cose per bene. In Veneto, per esempio, si sono organizzati corsi di altissimo livello. Un mio amico, titolare di uno studio importante, alla consegna del diploma mi ha confidato: «Ero convinto di sapere tutto sulla valutazione, ho capito che non sapevo granché». Perché oggi il tema della specializzazione dovrebbe funzionare rispetto a quanto accadde nel 2017? Sono passati quasi due anni, abbiamo discusso a lungo e siamo arrivati a una condivisione. Per esempio, la specializzazione dopo due anni di anzianità di iscrizione all'Albo, invece di cinque.

Non si danneggiano i giovani?

Ho detto che la competenza non coincide con l'esperienza ma credo che quest'ultima sia un elemento di supporto. Il percorso lo immaginiamo così: cinque anni di università con corsi che siano tagliati per la professione, il tirocinio, l'iscrizione all'Albo, il corso di formazione che dura un anno e mezzo, con la possibilità di acquisire due titoli di specialista. Credo che i giovani abbiano grandi chance se sceglieranno di giocare in una parte del campo poco affollata. Dobbiamo valorizzare le attività che possiamo

fare al di fuori dei servizi. Altrimenti le attività di consulenza verranno svolte al di fuori dell'Ordine.

Per gli Ordini la sfida è rifondarsi.

Come?

Occorre individuare attività di interesse pubblico che devono essere garantite sotto il profilo della competenza e della correttezza di chi le svolge. Mi riferisco per esempio alle attività di certificazione delle informazioni per l'accesso al credito bancario o dei dati fiscali. La certificazione presuppone responsabilità e riveste un interesse pubblico. Il suo valore va pagato. Ecco perché non avrei timore di riaprire, in questo contesto, un confronto sulle tariffe minime.

La politica è sensibile a queste istanze?

Il compito di chi guida la professione è di non nascondere le difficoltà e di proporre soluzioni. Certo, su un piano complementare mi aspetterei che la flat tax premi anche le aggregazioni. Così come è congegnata, se uno studio ha tre soci, l'obiettivo diventa mettersi ognuno per sé e stare sotto i 65mila euro di ricavi. A quel punto la redditività è data dalla tassazione al 15% e non dall'efficienza e dall'innovazione.

Intanto sulle proroghe di spesometro ed esterometro si è arrivati a termine quasi spirato.

Si tratta di proroghe che il Consiglio nazionale aveva chiesto da tempo ed è dunque importante che siano alla fine arrivate. D'altro canto non possiamo che stigmatizzare il fatto che ancora una volta giungano all'ultimo minuto, cosa che ci ha costretti a lavorare nell'incertezza. È evidente che si tratta di un altro degli elementi che causano problemi e stress alla categoria. Occorre un cambio di passo nella gestione del calendario delle scadenze.

M. C. De Cesari, Il Sole24Ore



Ingegnere part-time soggetto al 4 per cento

L'ingegnere che ha un impiego come dipendente ed è libero professionista part time non può iscriversi a Inarcassa ma è obbligato a destinarvi il contributo integrativo del 4% sulle parcelle da libera professione. Con la sentenza 3913/2019 depositata ieri, la Corte di cassazione, così come avevano già fatto Tribunale e Corte d'appello, ha respinto le richieste di un ingegnere che ha chiesto di iscriversi alla Cassa di previdenza di settore o, in alternativa, che gli vengano restituiti i contributi versati.

La questione sollevata dal professionista affronta da un punto di vista differente una vicenda che sta riguardando molti ingegneri e architetti: come lavoratori dipendenti hanno una posizione presso una forma di previdenza obbligatoria, per l'attività professionale devono pagare il contributo integrativo a Inarcassa e al contempo devono versare contributi alla gestione separata Inps. E infatti, per decidere sul ricorso, la Suprema corte si rifà alle recenti sentenze che hanno visto contrapposti ingegneri e Istituto nazionale di previdenza sociale. Nella pronuncia 30345/2017, ricordano i giudici, è stato ribadito che non si possono iscrivere a Inarcassa ingegneri e architetti che sono iscritti ad «altre forme di previdenza obbligatorie in dipendenza di un rapporto di lavoro subordinato o comunque di altra attività esercitata», secondo quanto previsto inizialmente dalla legge 179/1958 e poi confermato nel tempo da altre norme e infine dallo statuto di Inarcassa.

La legge 335/1995, argomenta la Cassazione, creandola gestione separata Inps, ha esteso la copertura previdenziale nel senso che, a ciascuna attività svolta, deve corrispondere una forma di assicurazione. A sua volta l'articolo 18, comma 2, della legge 98/2011, sempre secondo la Suprema corte, ha chiarito che tale estensione può esse-

re limitata solo da una contribuzione obbligatoria previdenziale già versata a un altro ente per l'attività svolta.

Mala contribuzione integrativa pagata a Inarcassa non determina una copertura assicurativa per vecchiaia, invalidità e superstiti e quindi non elimina l'obbligo di iscrizione alla gestione separata dell'Inps per l'attività libero professionale.

Il contributo integrativo, a sua volta, è una maggiorazione sul compenso, viene corrisposta dal cliente e «versata alla Cassa indipendentemente dall'effettivo pagamento che ne abbia eseguito il debitore, salva ripetizione nei confronti di quest'ultimo». Per tale natura ciò non comporta «alcuna duplicazione di contribuzione a carico del professionista, giacché il contributo integrativo è in realtà posto a carico di terzi estranei alla categoria professionale cui appartiene il professionista e di cui Inarcassa è ente esponenziale». Dunque per la Cassazione il contributo integrativo non impedisce l'iscrizione alla gestione separata Inps perché non dà diritto a una pensione e peraltro non "costa" nulla al professionista che lo riversa sul cliente (benché quest'ultimo possa non pagarlo).

Infine, il contributo integrativo è compatibile con gli articoli 2 e 3 della Costituzione perché, come già sancito nella sentenza 108/1989 della Consulta, «trae idonea giustificazione dalla sola circostanza dell'iscrizione all'albo, la quale è libera e fonte, di per sé, di utilità almeno potenziali. Esso costituisce inoltre espressione del principio solidaristico che permea il sistema previdenziale, considerato che la sua istituzione si giustifica in relazione alla necessità di Inarcassa di disporre di un'ulteriore fonte di entrate con cui sopperire alle prestazioni cui è tenuta».

M. Prioschi, Il Sole24 Ore



Ingegneri, hostess e macchinisti: più di 4.100 assunzioni sui treni

Per coloro che amano viaggiare o comunque occuparsi di «logistica e trasporti» la professione ideale potrebbe essere proprio a bordo di un treno o anche di un autobus o comunque in una grande azienda del settore. Ad aver appena aperto una campagna di assunzioni è la società ferroviaria Italo che inserirà nel biennio 2019/2020 150 persone. Tra i profili ricercati quelli di hostess e steward di bordo e gli operatori d'impianto, che saranno assunti con un contratto di apprendistato. La società organizzerà career day dedicati sul territorio per incontrare i candidati. E in fase di pre-selezione sarà utilizzata una metodologia di gaming recruitment che darà la possibilità ai candidati di conoscere meglio Italo attraverso una sfida virtuale (italospa.italotreno.it; [Lavora con noi](http://Lavora-con-noi)). Italo intende assumere anche macchinisti esperti (in ambito operativo) e personale di staff da inserire nelle aree di ingegneria, digital, human resources e revenue management.

L'amministratore delegato di FS Italiane, Gianfranco Battisti, ha dichiarato nell'illustrare il piano industriale che è stato avviato un processo di ricambio generazionale che sarà consolidato con oltre 4 mila assunzioni di cui 450 per Anas che interesseranno tutti i settori operativi e strategici dell'azienda (fsitaliane.it/lavoraconnoi.html). Capistazione, macchinisti, capitreno, manutentori di treni e di infrastrutture ferroviarie e stradali, senza dimenticare le assunzioni previste per potenziare l'assistenza e la security dei passeggeri e quelle per nuovi autisti e nei settori della logistica e delle merci. Oltre mille neoassunti saranno invece occupati nella manutenzione dei treni e dell'infrastruttura. Sono previsti, inoltre, nuovi ingressi in settori considerati strategici nel nuovo piano industriale quinquennale: nella logistica, 600 persone saranno impiegate nel Polo

Mercitalia impegnato nel rilancio del trasporto merci su ferrovia; nel Tpl, 250 nuovi autisti viaggeranno sui mezzi di Busitalia. Accanto alle assunzioni previste nel 2019, il gruppo FS Italiane prosegue collaborazioni e partnership con alcune delle più prestigiose università italiane con l'obiettivo di favorire l'approccio al mondo del lavoro di migliaia di neolaureati, soprattutto in discipline ingegneristiche.

E Thello, operatore ferroviario nel trasporto passeggeri Italia-Francia, ha 9 posizioni aperte per agenti, autisti, hostess e steward (thello.com/it/lavora-con-noi).

I. Consigliere, *Corriere della Sera*



Ingegneri & manager, il Politecnico di Torino lancia la nuova sfida

Per 160 anni abbiamo formato ingegneri solidi, preparati, specializzati. L'ingegnere civile, l'ingegnere meccanico, l'ingegnere chimico... Siamo stati una perfetta fabbrica di ingegneri preparatissimi nel loro campo specifico. Oggi non basta più. La società e le imprese chiedono professionisti aperti, con competenze trasversali, capaci di lavorare in team e di dialogare con le istituzioni. Per questo è necessario cambiare la nostra missione formativa per diventare una piattaforma aperta ai contributi dei professionisti, degli imprenditori, dei manager. Dobbiamo uscire dall'isolamento austero che ha caratterizzato gran parte della nostra storia senza perdere il rigore che ci ha contraddistinto e che caratterizza i nostri laureati». A Guido Saracco, ingegnere chimico, da qualche mese rettore del Politecnico di Torino, non manca il coraggio di uscire dagli schemi. Nel Piano di sviluppo che lo accompagnerà durante il mandato rettoriale fino al 2024 ha messo nero su bianco un obiettivo ambizioso: trasformare l'istituzione nata nel 1859 nella residenza sabauda del Valentino come Scuola di applicazione degli ingegneri nella più grande piattaforma aperta per la formazione della futura classe dirigente.

Il primo pilastro del Piano è la trasformazione della didattica. Al Politecnico di Torino lavorano circa 900 tra professori e ricercatori. Gli studenti iscritti sono 33.500 con 5.300 immatricolati ogni anno e una domanda più che doppia (12.500 richieste) rispetto ai posti disponibili. I laureati sono 6.500 ogni anno. L'obiettivo del Piano è arrivare a 40mila studenti, ma senza utilizzare la scorciatoia dei corsi online. «Non credo alle lezioni davanti a uno schermo. Il nostro modello formativo - dice Saracco - non potrà prescindere dalla contaminazione, dal lavoro in team. Solo aprendoci possiamo pas-

sare dall'ingegnere Nerd all'ingegnere creativo, che conosca il diritto, l'economia, la sociologia, il management, abituato a lavorare in team. Servono seminari, oserei chiamarli tavoli, con pochi studenti, a contatto tra loro e con i professori. Non possiamo fare lezioni al cinema. Servono spazi e docenti. Per questo stiamo sviluppando partnership con professionisti, associazioni di imprenditori e imprese per scambi formativi reciproci». Semplificando brutalmente, professionisti, manager e imprenditori integreranno gli insegnamenti e saranno a loro volta formati e aggiornati. Meno lezioni top-down e più learning by doing. Sono stati già firmati o sono in dirittura d'arrivo accordi con gli ordini degli ingegneri, degli architetti e dei commercialisti, con enti e istituzioni, organizzazioni imprenditoriali e singole aziende. I contratti di ricerca e gli accordi con le imprese - Avio, Eni, Fca, Gin, Leonardo, per citarne alcune - prevedono il finanziamento di cattedre. La Regione, gli Enti locali e molte Fondazioni (da ultimata Fondazione Cottino) hanno firmato accordi che finanziano anche la costruzione di infrastrutture. «Il modello Politecnico - chiosa Saracco - dovrà replicare il mondo del lavoro reale con cui i laureati si andranno a confrontare. Gli open space, l'osmosi di informazioni, la collaborazione interdisciplinare che c'è all'interno delle imprese». Anche i corsi di laurea dovranno guardare sempre più alla realtà. Un modello è il corso in Ingegneria dell'automotive, ideato con Fca e lanciato negli anni Novanta, che ha fornito ingegneri a tutta la filiera internazionale dell'auto. A novembre partirà il primo corso in Ingegneria della manifattura, ideato con l'Unione industriale di Torino. Completerà il percorso formativo degli Istituti tecnici superiori) e andrà a colmare una lacuna nell'offerta: gli ingegneri per le Pini. «I nostri laureati



Ingegneri & manager, il Politecnico di Torino lancia la nuova sfida

- dice Saracco - finiscono sistematicamente nelle multinazionali, è una legittima ambizione. Ma il tessuto imprenditoriale del territorio ha bisogno delle loro competenze per crescere e molti studenti non le conoscono. Il corso li farà incontrare». E sarà ospitato a Mirafiori, accanto al nuovo Competence center previsto nell'ambito di industria 4.0 (Cim, Competenze industry manufacturing), dove ci sono gli spazi per ospitare start up e imprese tecnologiche.

La collaborazione con le imprese è il caposaldo della ricerca, il secondo pilastro del Piano. È prevista la moltiplicazione delle Piattaforme tecnologiche d'impatto, sul modello del parco automotive del polo di Mirafiori. Il centro ricerche Gin, il più grande della multinazionale fuori dagli Usa, attivo da 15 anni con 800 ricercatori e il corso di laurea in Ingegneria dell'automotive hanno creato un ecosistema in cui sono germogliate e si sono trasferite imprese della filiera auto di ogni specializzazione e dimensione. I parchi diventeranno una mezza dozzina nei settori dell'aerospazio, dell'economia circolare, dell'energia, della digitalizzazione, dell'intelligenza artificiale. I player privati con cui si attiveranno le sinergie sono tutti di primo livello: Alenia, Avio, Thales, Leonardo, Eni. L'obiettivo è applicare la ricerca che l'ateneo produce. «1 brevetti non bastano più. Bisogna attivare un circolo virtuoso per la creazione di nuove imprese che utilizzino la ricerca. La strada è anche quella del venture capital con il coinvolgimento delle banche del territorio». Liftt è la società veicolo attivata allo scopo dalla Fondazione Links, partecipata da Compagnia di Sanpalo e dal Politecnico. Si parte con una dote di 60 milioni di euro, ma con la leva l'impatto sarà molto maggiore. Infine l'internazionalizzazione, l'ultimo tassello del puzzle Politecnico aperto. Studenti che provengono da 114 Paesi, 463 accordi internazionali e un campus con più di mille iscritti a Tashkent,

in Uzbekistan, testimoniano l'appello dell'Università all'estero. «Bisognerà spingere di più sugli accordi con università e imprese internazionali», dice Saracco. Il rettore ha istituito una delega per la Russia, dove il Politecnico ha attivato accordi con Gazprom e Rosneft. E guarda con sempre maggior interesse alla Cina dove è già attivo un campus all'Università Tongji di Shanghai e due accordi con Shanghai Jiaotong University e la Tsinghua University. «Ci sono grandi prospettive - dice il rettore - nel settore dell'energia e nell'architettura. Il progetto della Nuova via della seta aprirà scenari importanti e il Politecnico sarà uno degli interlocutori del Governo cinese».

L. Naso, Il Sole24 Ore



«I futuri ingegneri della mobilità studieranno meccanica ed etica»

Sembra strano, ma i futuri esperti della mobilità studieranno anche etica: «il mondo della mobilità sta attraversando una rivoluzione – commenta il rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta -: cambiano esigenze e modelli tecnologici». Per questo l'ateneo ha lanciato il corso di laurea magistrale in Mobility Engineering: formerà nuove figure professionali che, affiancate a quelle tradizionali, disegneranno la mobilità del futuro. «Vogliamo formare l'ingegnere staminale della mobilità: il corso passa dalla meccanica ai motori elettrici, all'etica della mobilità –racconta Renato Mazzoncini, docente di Mobility, infrastructure & services -. Un professionista che potrà andare in qualsiasi azienda, dal ferroviario all'automotive, ai gestori della mobilità cittadina». Il corso propone una didattica arricchita da contributi delle maggiori società del settore, che la sosterranno con interventi seminariali, ospitando gli studenti per visite tecniche, proponendo tesi in azienda, offrendo stage e borse di studio. Le aziende partner – Alstom Italia, Ansaldo Sts, Atm, Brebemi, Brescia Mobilità, Evobus Italia (Daimler), Gruppo FS, Hitachi Rail, Italscania, Lucchini Rs, faranno parte dell'advisory board del corso di studi: «È già partito un progetto pilota con alcuni studenti per capire le esigenze delle aziende e adeguare la risorsa che arriva dall'università alle richieste di mercato», aggiunge Resta.

Gli studenti diventeranno specialisti della mobilità, dalle infrastrutture ai sistemi regolatori e di sicurezza, ai servizi di mobilità: «Innovazione e capitale umano sono due driver fondamentali per continuare ad andare bene come azienda – commenta Luca Bianchi, presidente Atm -. Dobbiamo andare a fondo su mobilità elettrica, condivisa e manifattura predittiva». Il corso di laurea in partenza a settembre avrà un

numero programmato (50 studenti): «In seguito valuteremo l'incrocio di domanda e offerta e valuteremo se ampliarlo», conclude Resta.

G. Cimpanelli, *Corriere della Sera*

Compensi equi nel Lazio

Più tutele per lavoratori autonomi e rider nel Lazio. La Commissione Lavoro del Consiglio regionale ha infatti approvato ieri due proposte di legge: la n. 69 «Disposizioni in materia di equo compenso e di tutela delle prestazioni professionali» e la n. 40 «Norme per la tutela e la sicurezza dei lavoratori digitali». Entrambi i provvedimenti saranno ora trasmessi all'Aula per l'esame definitivo. La pdl n. 69 ha come finalità la promozione e la valorizzazione delle attività professionali, riconoscendo il diritto dei professionisti all'equo compenso, compresi quelli che non fanno parte di ordini o albi professionali. La pdl n. 40 invece intende tutelare la dignità, la salute e la sicurezza del lavoratore digitale contrastando ogni forma di diseguaglianza e di sfruttamento.



ItaliaOggi



I geometri: valutazioni immobiliari più trasparenti

Professionalità e trasparenza per le valutazioni immobiliari. Il bando di gara per l'affidamento dei servizi estimativi e della due diligence in relazione agli immobili oggetto di investimenti Inail (scaduto lo scorso 7 febbraio) ha richiamato l'attenzione del Consiglio nazionale dei geometri e geometri laureati. Esprimendo una valutazione senz'altro positiva sui requisiti richiesti dal bando, la categoria dei geometri propone i seguenti interventi, con l'obiettivo di definire un possibile format per il futuro:

Stabilire requisiti di capacità economica e finanziaria accessibili anche dai professionisti in forma individuale (o tramite reti o consorzi ad hoc):

includere nel novero dei partecipanti i tradizionali profili di riferimento di banche e tribunali apre la strada ad una valutazione anche qualitativa del fondamentale "indice di affidabilità";

Introdurre il monitoraggio delle singole fasi del processo di valutazione per evitare l'inosservanza del divieto di subappalto;

Rendere parte integrante del processo estimativo la revisione del lavoro da parte di almeno un altro perito, così come auspicato dai vigenti standard nazionali e internazionali;

Prevedere che il processo estimativo avvenga seguendo il "flusso" previsto dai principali standard di valutazione (Linee guida Abi, Uni 11612, Ivs, Evs, Rics).

A. Benvenuti, *Il Sole24 Ore*

Per gli ingegneri è boom di assunzioni

Nei primi sei mesi del 2018 sono stati assunti quasi 37 mila profili attenenti alle professioni ingegneristiche, oltre la metà per mansioni informatiche. Tra questi, in circa il 46% dei casi è stata offerta un'assunzione a tempo indeterminato, il 61% degli assunti ha meno di 35 anni e il 77% è composto da uomini. E quanto emerge dall'analisi fatta dall'Osservatorio sulla domanda delle professioni ingegneristiche, frutto di una collaborazione tra Fondazione Cni e Anpal servizi. Rimane, comunque, una parte del settore riservata a forme contrattuali più flessibili; infatti, il 23,1% dei nuovi ingressi sta svolgendo un tirocinio mentre il 18,3% è stato assunto con un contratto di apprendistato.



ItaliaOggi



Presidenza Inps, prende quota Marina Calderone

Si è aperta la settimana de visiva per la scelta del nuovo presidente dell'Inps e il nome che ha preso quota nelle ultime ore è quello di Marina Calderone, presidente dell'Ordine dei Consulenti di lavoro e consigliere di amministrazione di Leonardo. Se verrà confermata dal Governo sarebbe la prima volta nella storia dell'Istituto -l'anno scorso sono stati celebrati i 120 anni di una donna al vertice.

Marina Calderone (classe 1965) risulterebbe, secondo diverse fonti vicine al dossier, la soluzione di compromesso per mettere d'accordo la Legaci Cinquestelle, che fino all'ultimo avrebbero invece preferito i rispettivi candidati, ovvero l'ex Dg dell'Istituto, Mauro Nori (1961), e l'economista dell'Università di Roma Tre, Pasquale Tridico (1975).

Ma il nome di questa professionista, in realtà, è in pista da quando, nel processo decisionale che ha portato alla confezione del decreto, s'è alla fine deciso d'intervenire sulla governance di Inps e Inail con la reintroduzione dei Cda cancellati dieci anni fa. La decisione dovrebbe maturare nei prossimi giorni, visto che il mandato di Tito Boeri termina giovedì 14 e non c'è alcuna intenzione dell'Esecutivo di entrare nei 45 giorni di prorogatio amministrativa. L'atto di nomina, come previsto dal decreto, passa per un commissario-ponte, per poi procedere nelle prossime settimane alla scelta degli altri quattro componenti del Cda. «In fase di prima attuazione - si legge nel decreto su Rdc e Quota 100 - nelle more del perfezionamento della procedura di nomina del nuovo Presidente e del Cda, per consentire il corretto dispiegarsi dell'azione amministrativa degli Istituti, con apposito decreto del ministro del Lavoro di concerto con il ministro dell'Economia, possono essere nominati i soggetti cui sono attribuiti i poteri, rispettivamente, del Presidente e del Cda».

Non è ancora chiaro se l'intesa è già su due nomi o su uno solo. Marina Calderone, apprezzata dal premier, Giuseppe Conte, che il mese scorso ha partecipato agli Stati generali dei Consulenti del lavoro, garantirebbe con il suo arrivo sulla poltrona del presidente un tandem rosa al vertice Inps, visto che anche il direttore generale è una donna Gabriella Di Michele è stata nominata da Boeri nel gennaio del 2017 e il suo mandato termina nel 2021.

Molto lontani i profili degli altri due candidati, che fino all'ultimo vanno considerati in corsa: Pasquale Tridico, consigliere economico del ministro del Lavoro, Luigi Di Maio e "padre" del Reddito di cittadinanza, non ha precedenti incarichi di alta amministrazione. Mauro Nori, ora consigliere del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, ed ex dg dell'Inps, è invece un profondo conoscitore della "macchina" dell'Istituto. Nori, oggi consigliere alla Corte dei Conti, è sostenuto dalla Lega, ma anche da una parte del Movimento. Nessuno dei due azionisti del Governo dimentica la sua uscita dall'Inps dopo la decisione di Boeri di scegliere un altro direttore generale.

D. Colombo, Il Sole24 Ore



Il geometra compie 90 anni

Esattamente novant'anni fa, l'11 febbraio 1929, nasceva la professione di geometra. Alla nuova categoria, che sostituiva quella del perito agrimensore, il regio decreto n. 274 assegnava molteplici competenze tecniche soprattutto in ambito edilizio, topografico ed estimativo, legittimandone sin da subito il ruolo di professionista poliedrico e dal sapere multidisciplinare. La polivalenza e il sapere multidisciplinare sono state considerate a lungo le caratteristiche peculiari di questa professione, unitamente al radicamento sul territorio e al ruolo di «cerniera» tra lo Stato e i cittadini; caratteristiche che, messe a sistema, hanno consentito ai geometri di essere attori dell'evoluzione della società dal secondo dopoguerra ad oggi, e protagonisti della ricostruzione edilizia. Oggi, quattro generazioni dopo quella «esordiente» e in piena rivoluzione digitale, quelle caratteristiche identificano ancora i geometri del terzo millennio? Ne parliamo con Maurizio Savoncelli, alla guida della categoria dal 2013.

Presidente Savoncelli, la professione compie novant'anni: quali aspetti preserva della tradizione e quali accoglie dell'innovazione?

Della tradizione preserva il radicamento sul territorio e con esso la capacità di essere al fianco dei cittadini e di supporto alla pubblica amministrazione; dell'innovazione accoglie l'uso delle tecnologie digitali, che consentono di dare ai propri interlocutori risposte adeguate, tempestive e sempre meno esposte alla discrezionalità amministrativa. Lungo il continuum di questi due estremi ci sono la nostra storia, le tradizioni, il ruolo svolto all'interno di una società che ha vissuto cambiamenti profondi nel corso dei decenni. Raccontare la storia della nostra professione significa raccontare la storia del paese: noi lo faremo lungo tutto il

2019 con il ciclo di eventi «Conoscere il passato, riflettere sul presente, immaginare il futuro», una serie di tappe cronologiche attraverso le quali ripercorrere l'evoluzione della professione e riflettere sul ruolo che vogliamo assumere nel futuro.

Quali sono le tappe principali di questo percorso narrativo?

La prima ci riporta agli anni trenta, quando l'agricoltura dava lavoro al 90% della popolazione con un'incidenza dell'80% sul Pil nazionale: in questo contesto, le funzioni estimative e di edilizia agraria proprie della giovanissima categoria furono essenziali allo sviluppo del sistema economico e sociale. La seconda fa riferimento al secondo dopoguerra, un periodo caratterizzato dalla necessità e dall'urgenza della ricostruzione; in questi anni il geometra è la figura tecnica di riferimento, alla quale il legislatore assegna compiti progettuali e direttivi di edilizia civile che non tardano a dare i risultati sperati: al traino del «boom economico» degli anni 50 e 60, il paese raggiunge il picco massimo di ampliamento dei centri abitati. La terza tappa è ancora rivolta al passato, ma decisamente prossimo: il periodo di riferimento è quello che va dagli anni 80 ai primi del Duemila, quando il geometra si colloca nel mondo delle professioni come figura chiave nella gestione e nello sviluppo del territorio. Una fisionomia che emerge con sempre maggiore precisione nella quarta tappa, quella che descrive il presente della professione e scommette sul suo futuro.

Quali sono, oggi, le caratteristiche peculiari del geometra?

E un professionista sempre meno generalista e sempre più specializzato in ambiti altamente innovativi quali il rilievo con droni, le valutazioni esti-



Il geometra compie 90 anni

mative secondo gli standard internazionali, il Bim e la modellazione 3D, la sicurezza nei cantieri, la certificazione energetica, l'acustica, la mediazione, il riuso, la consulenza tecnico-legale e fiscale. In altre parole: la polivalenza di ieri è diventata il sapere specialistico di oggi, conquistato grazie ad una formazione continua di eccellenza, che valorizza la spiccata propensione all'uso di nuove tecnologie.

Parliamo di futuro: su cosa scommette la categoria?

Su vari aspetti: sulla reiterata capacità di essere in sintonia con la società, di comprendere le nuove esigenze e intercettare quelle emergenti, sempre più correlate ai temi dello sviluppo sostenibile, della tutela ambientale, della prevenzione del rischio idrogeologico e sismico; sulla volontà di continuare ad essere un tassello fondamentale della filiera edilizia anche in versione 4.0, che considera prioritaria la via della rigenerazione urbana e dell'efficienza energetica. E ancora, sulla convinzione di poter contribuire al benessere individuale e collettivo sensibilizzando i cittadini sull'importanza del comfort abitativo, della salubrità degli ambienti indoor, della qualità del costruito, dell'abbattimento delle barriere architettoniche e della riprogettazione in ottica «universal design». Soprattutto, scommettiamo sulla possibilità di avere un ruolo centrale e strategico nella gestione del territorio. In questa direzione sono già state attivate diverse leve: in primo luogo, il pressing nelle sedi istituzionali per un rafforzamento del principio di sussidiarietà, che assegna ai professionisti la possibilità di svolgere attività normalmente in carico alla pubblica amministrazione. La categoria ha già dato prova di essere a proprio agio nello svolgimento del compito: è quanto accade, ad esempio con l'invio delle pratiche catastali,

con le certificazioni energetiche, con l'asseverazione delle pratiche edilizie. In secondo luogo, fornendo contributi operativi e metodologici che vanno nella direzione di offrire una lettura contingente e dinamica del territorio, resa possibile dall'utilizzo di strumenti tecnologicamente avanzati. Una lettura che è viatico per individuare le fragilità ambientali e prevenire i rischi idrogeologici, ma anche per interpretare le dinamiche sociali del territorio e suggerire, ad esempio, una riorganizzazione dello spazio urbano ed extraurbano capace di coniugare mobilità e sostenibilità, esigenze di natura economica e culturale, sapere specialistico e sguardo sociologico. In terzo luogo, il forte impulso dato alla collaborazione tra i collegi territoriali e i comuni mediante la sottoscrizione di convenzioni ad hoc che riguardano, ad esempio, operazioni di censimento, due diligente, efficientamento energetico, attività di regolarizzazione e valorizzazione del patrimonio immobiliare e infrastrutturale pubblico. L'obiettivo dichiarato è rafforzare la sinergia pubblico privato, volta a favorire la coesione sociale e lo sviluppo economico del territorio.

Cosa occorre per vincere una scommessa così ambiziosa?

Tanto impegno e uno straordinario sforzo comune. L'impegno, doverosamente, deve essere prima di tutto del Consiglio nazionale, che deve garantire ai propri iscritti una formazione permanente di eccellenza e una riforma del percorso di accesso che consenta alle nuove leve di entrare nel mondo del lavoro con un bagaglio di conoscenze e abilità allineate alle aspettative della committenza. Lo sforzo è quello che continuiamo a chiedere a tutti gli iscritti, di investire nella formazione continua, di fare dell'apprendimento permanente uno il strumento al



Il geometra compie 90 anni

servizio della crescita professionale, di implementare costantemente il proprio bagaglio culturale: il rendimento dell'investimento in conoscenza è il più alto di qualsiasi altro.

M. Damiani, Italia Oggi

I geometri entrano nel futuro con droni, stampanti 3D e Gps

Professione geometra, 90 anni e non sentirli. Istituita in Italia nel 1929, con il Regio decreto 274 dell'U febbraio, la figura del geometra, secondo il presidente del Consiglio nazionale Maurizio Savoncelli, la professione è oggi più attuale di quanto non lo fosse nel '29 quando l'economia del paese era prevalentemente rurale, ed è passata senza difficoltà dal piombino a bastone alla rilevazione laser e dal flessometro al drone. «Negli anni la professione si è trasformata - commenta mantenendo però sempre il ruolo di intermediario tra i cittadini e la pubblica amministrazione».

La formazione

La recente riforma della scuola, che ha soppresso l'istituto tecnico per geometri, è stata l'occasione per la categoria di allinearsi ai tempi e alle indicazioni europee (che richiedono per la professione la laurea triennale). E già partita - in via sperimentale in 20 atenei - la laurea di primo livello professionalizzante e abilitante per geometri che consentirà, una volta approvata la legge ordinaria necessaria, di far combaciare la tesi di laurea con l'esame di Stato. «Grazie a questa riforma i ragazzi che intraprendono la formazione per diventare geometra potranno entrare nel mondo del lavoro già a 21 anni» spiega Savoncelli.

Un altro aspetto caratterizzante di questa categoria è l'attenzione alla formazione continua, degli 87.561 iscritti all'Albo chiamati ad assolvere l'obbligo formativo nel triennio 2015/2017, più del 56% (e cioè in 49.227) hanno svolto formazione "in eccedenza", andando oltre il traguardo dei 60 crediti formativi professionali previsti.

La categoria

I geometri sono attualmente 97mila, di

cui il 10% sotto i 30 anni e il 10% sopra i 70 anni. Anche questa professione si sta lentamente tingendo di rosa, le donne al momento sono poco meno del 9% ma tra le giovani leve questa percentuale sale al 30 per cento. Negli ultimi anni si è registrato un sensibile calo tra i nuovi iscritti, tra le cause rientra anche la riforma della scuola e la crisi dell'edilizia che ha portato a una forte contrazione dei redditi medi, soprattutto tra il 2011 e il 2015 quando il reddito medio è passato dai 22mila euro a 18.800; dal 2016 però questo trend negativo si è interrotto e nell'ultimo triennio le entrate hanno ricominciato a salire: + 1,1% del 2016, + 3,2% nel 2017 e + 6,3% nel 2018. La ripresa dei redditi, secondo Savoncelli è dovuta soprattutto «alla capacità d'intercettare i bisogni nascenti e cogliere nuove opportunità professionali». Un approccio che ha permesso di ampliare i potenziali clienti: «Oltre alle famiglie e alla pubblica amministrazione, - spiega Savoncelli - oggi gli interlocutori dei geometri sono le imprese e, più in generale, l'intera filiera dell'edilizia 4.0; le principali realtà associative e ambientaliste; il network dei soggetti coinvolti nei processi di valutazione immobiliare, in primis istituti bancari e finanziari».

Le nuove tecnologie

I geometri sono stati da subito molto attenti alle nuove tecnologie. La categoria già 15 anni fa ha creato Geoweb, una società creata per sviluppare servizi ad elevato contenuto tecnologico, controllata per il 60% dal Consiglio nazionale della categoria, che l'ha costituita, e per il 40% da Sogei, la società di information technology interamente controllata dal ministero dell'Economia.

Sono iscritti a Geoweb 42.660 geometri, sostanzialmente quelli che fanno

I geometri entrano nel futuro con droni, stampanti 3D e Gps

topografia e Catasto. Attualmente Geoweb fornisce servizi operativi ai geometri ma è intenzione del Consiglio nazionale allargare l'offerta ad altre professioni, ad esempio alle nove incluse nella Rete delle professioni tecniche (tra queste ingegneri, architetti e periti).

Tra le attività "tecnologicamente avanzate" svolte dai geometri ci sono la progettazione 3D, l'uso dei droni, la termografia, il rilievo topografico satellitare Gps.

Le attività del futuro

Tra le missioni per i prossimi anni su cui il Consiglio nazionale sta puntando segnaliamo il monitoraggio delle infrastrutture sia locali che nazionali, il monitoraggio dei fabbricati; il superamento delle barriere architettoniche. Le lingue straniere sono un'altra skill che il geometra, secondo Savoncelli, oggi deve possedere, perché i geometri sono presenti sulle piattaforme petrolifere, nella costruzione di gallerie, nelle valutazioni internazionali.

F. Micardi, *Il Sole24 Ore*





Periti industriali da 90 anni

Torta di compleanno con 90 candeline per i periti industriali. Nel febbraio del 1929, con Regio decreto, nasceva la figura professionale. All'inizio del '900 si trattava di una figura di tecnico quadro per l'industria con competenze specifiche in varie specializzazioni tra cui l'edilizia, e tecniche per controllare macchinari e progettare macchine e impianti produttivi. Ma dopo 18 lustri e almeno tre rivoluzioni del sistema industriale, oggi la professione va sempre più a braccetto con l'evoluzione tecnologica, per assicurare la tenuta e la costante innovazione del sistema produttivo italiano. Quella dei periti industriali è una categoria estremamente articolata dove, al proprio interno, convivono tecnici dell'ingegneria, informatici, chimici, esperti di salute e sicurezza, progettisti e collaudatori di impianti, designer e sviluppatori, uniti da quell'amalgama di conoscenze teoriche e competenze tecnico applicative. Una professione unica nel suo genere, proprio perché racchiude al suo interno molteplici specializzazioni. Una grande peculiarità che ora si porta dietro il rischio costante di sovrapposizioni con figure tecniche affini, tali da indurre confusione rispetto a un'utenza che ricerca servizi professionali sempre più specializzati. Per questo la categoria chiede a un legislatore spesso disattento al mondo delle libere professioni, di offrire un quadro di riferimento normativo più adeguato al nuovo profilo del perito industriale e più coerente con le riforme approvate. D'altra parte, da 90 anni a ora, i periti industriali non sono più solo i professionisti disegnati dalla legge istitutiva, ma un corpo sociale in costante evoluzione e ora in grande trasformazione. A dimostrarlo c'è anche la sua anima libero professionista, quella che negli anni ha affermato la figura del perito industriale come

l'esperto vicino alle esigenze anche di famiglie e imprese, della quotidianità e della prossimità territoriale. Un'anima che oggi, anche grazie all'Eppi, la Cassa nata nel 1997 può dirsi tutelata e protetta da un sistema di welfare sicuro e dinamico. Una trasformazione della figura professionale iniziata da tempo, che si è concretizzata con l'obbligo della laurea triennale quale requisito minimo per l'accesso all'albo avvenuta con la legge 89 del 2016, primo tassello di un percorso finalizzato a fronteggiare le sfide dei nuovi mercati. L'esperienza di questi ultimi decenni, infatti, restituisce la fotografia di una professione che ha sviluppato, nella sua storia, una forte capacità adattiva a contesti e situazioni di volta in volta nuove. Una categoria adattiva, quindi, alle contingenti esigenze economico-produttive oltre che sociali, che, tra le altre, ha accolto anche la «sfida» della previdenza privata, decidendo di contare sulle proprie forze - per il tramite dell'Eppi - rispetto al proprio futuro previdenziale. Quella che fino a pochi decenni fa si presentava come una categoria fortemente concentrata territorialmente e ad alta densità di specializzazioni, è andata, infatti, progressivamente modificandosi, assecondando di volta in volta nuovi spazi di domanda che si venivano a creare ed estendendo la propria capillare presenza sul territorio anche nelle aree tradizionalmente meno favorevoli. Se quelle specializzazioni su cui la professione ha storicamente fondato la propria identità presentano, infatti, una domanda declinante, i periti industriali si sono spostati sui nuovi ambiti: è quindi diminuito nel tempo il peso specifico del settore edile (raccolge il 30,5% degli iscritti prima del 1980 e «solo» l'11,7% di quanti si sono iscritti dopo il 2010), mentre è iniziato a crescere il peso di nuove aree di



Periti industriali da 90 anni

interesse a cui la categoria si è aperta recentemente: tra gli iscritti dopo il 2010, il 4,4% appartiene al settore della prevenzione e dell'igiene sul lavoro, il 5,3% dell'informazione, il 3% della chimica e delle tecnologie alimentari, e infine l'1,2% al design. C'è da credere che se tale capacità di adattarsi alle trasformazioni continuerà a contraddistinguere i periti industriali nel prossimo futuro, la professione potrà festeggiare da vera protagonista il suo primo secolo di lavoro, a patto che sappia fare propria la sfida del cambiamento e dell'innovazione. I prossimi anni saranno, infatti decisivi, per il suo futuro. Il primato dell'innovazione tecnologia sta oggi radicalmente trasformando l'economia e la società, imponendo nuovi modelli comunicativi, relazionali, produttivi, finanziari, organizzativi. E sta, al tempo stesso, offrendo una grande opportunità di sviluppo a chi - come i periti industriali - hanno fatto della tecnica ieri e della tecnologia oggi, una scelta formativa e professionale.

ItaliaOggi



Il notaio è ineludibile

Sembra che il paradigma del mondo odierno sia di avere infrastrutture che abilitano un mondo disintermediato, viaggiando su tecnologie di validazione decentrata delle transazioni basate sulla blockchain-generatrice-di-fiducia. Cioè un sistema peer to peer elettronico, non controllato da una istituzione statale-terza parte. Ma con le tecnologie più sofisticate, sempre qualcosa di falso potrà essere certificato come «vero», come insegnano le fake-news. Perché solo un pensiero banalizzato può illudersi che la blockchain permetta di ottenere garanzie tipiche di affidabilità pubblica, fino a oggi garantite da una figura terza o un pubblico ufficiale. Però, l'affidabilità di qualunque sistema dipende dalla qualità e attendibilità di chi lo gestisce. Per questo è sempre necessaria una funzione di controllo da parte di soggetti terzi, e non attori del sistema: chi decide in questo sistema peer-to-peer? Chi garantisce la correttezza dei dati immessi? Inoltre, questo formato garantisce la sicurezza dell'avvenuto deposito di documenti, ma non certifica il loro contenuto intrinseco: BlockChain non è un giurista, garantisce solo un risultato matematico, non valutazioni giuridiche. Dematerializzazione, reti telematiche, rapporti non face-to-face, anonimato, accrescono l'esigenza di trasparenza, di legalità, di fiducia e di certezza e amplificano le potenzialità del notaio nella catena del valore che transita su questa piattaforma, perché il mondo telematico richiede certezze documentali ancora maggiori rispetto al passato. Si tratta dunque di una tecnologia che dà una opportunità, straordinaria ma non sufficiente, di sicurezza e semplificazione. In mercati globali spersonalizzati è ancor più cruciale la tracciabilità dei dati di persone e cose (due diligence; know

your customer): si crea plusvalore se viene eseguita in modo sicuro la «trasformazione» di beni e attività, in titoli legali di proprietà formale, fissati nella certezza stabile e affidabile che deriva dalla certificazione dell'atto giuridico che le rappresenta, qualunque ne sia il vettore che lo veicola.

È in ballo la certezza dei diritti, un bene pubblico troppo importante, e si impongono strategie pubbliche precauzionali, con dispositivi di protezione della generalità degli utenti di uno stesso mercato, impersonati in una «istituzione specializzata di controllo». Questa è la tradizione notarile, e il campo di gioco digitale dei commerci online è così nuovo, che la totale remissione all'autonomia privata genera sconosciute intollerabili asimmetrie informative causate dalla natura del veicolo telematico. Le tradizionali strutture vanno ri-adequate, per fronteggiare i nuovi comportamenti individuali distorsivi e di azzardo morale, perché i fenomeni di frode di identità e gli abusi di password sono all'ordine del giorno, e reclamano esigenze di sicurezza ancora senza risposta. E quando le asimmetrie informative non possono efficacemente essere neutralizzate tra gli operatori stessi, è necessario che l'asimmetria sia protetta da un terzo.

Non c'è libertà se le informazioni non sono imparziali, certe e di qualità. La soluzione ai problemi informativi del mercato può derivare dal passaggio attraverso una Trusted Third Party, nel mercato, ma non «di mercato». Del resto lo Stato non può abdicare ora alla sua funzione di pubblico controllo. Ciò vale per arrivare a stipulare sulle piattaforme telematiche i Remote Acts, contratti in videoconferenza on-line fra parti lontane-dovunque-siano, identificate con le moderne tecnologie che oggi consentono con sicurezza

Il notaio è ineludibile



verifiche, visibilità reciproca, dialogo e confronto simultanei, riproducendo in quel mutato contesto le stesse garanzie che dà oggi il contratto «analogico», cioè «come se» parti e notaio lontani fossero parti compresenti davanti al notaio, per poter continuare a dare consiglio giuridico e controllo di legalità. Ma il web mette a disposizione uno strumento capace di nascondere in modo straordinariamente efficace l'identità e chi ha il controllo di entità varie, favorendo l'anonimato, l'abuso, l'utilizzo per attività illecite coree il riciclaggio, il finanziamento al terrorismo. Perciò ogni prospettiva deve rispondere prima di tutto, all'implementazione dell'ordine pubblico e del diritto alla «pubblica sicurezza». Oggi bisogna alzare le barriere delle forme pubbliche, non demolirle: bisogna confermare, contro ogni tentativo di disintermediazione, l'irrinunciabile intermediazione pubblica face-to-face del cliente davanti al notaio nella rinnovata unicità del suo ruolo, anche nel «Nuovo Mondo Digitalizzato e Telematico».

C. Licini, Italia Oggi



Casse di previdenza in salute

Il sistema delle Casse di previdenza dei professionisti è in salute e continua a crescere, ma negli ultimi anni sempre più a marce ridotte. Il numero complessivo dei contribuenti agli enti previdenziali autonomi ha raggiunto le 1.318.864 unità, aumentando in 30 anni, di circa il 129%. Nel dettaglio, l'incremento degli iscritti alle Casse di cui al dlgs 509/1994 (Ingegneri e Architetti, Avvocati, Dottori e Ragionieri commercialisti, Medici, Notai, Consulenti del lavoro, Farmacisti ecc.) è stato del 120% rispetto al 1989, del 18,4% rispetto al 2008 e dello 0,3% rispetto al 2016. Invece, per gli enti di cui al dlgs 103/1996 (Periti industriali, Dottori agronomi e forestali, chimici, attuari, Biologi, Infermieri ecc.) l'aumento è stato del 52,9% rispetto al 2008 e del 2,27% rispetto al 2016. Percentuali che, inevitabilmente, si riflettono anche sulla crescita del patrimonio. Che nel tempo ha conosciuto una fase di accumulo molto importante e che, di pari passo con il calo delle iscrizioni, ha subito un rallentamento negli ultimi anni.

Paragonando l'ultimo censimento contenuto nel sesto bilancio del sistema previdenziale italiano 2019 a cura del Centro Studi di Itinerari previdenziali con il primo del 2014, infatti, si può notare che il patrimonio complessivo del sistema Casse è passato da 61 a 68,6 miliardi di euro. Nulla di paragonabile al sistema della previdenza pubblica (si veda altro articolo), ma di per sé una situazione da monitorare. Stante anche il continuo aumento della spesa per pensioni: quasi cinque miliardi nell'ultimo anno analizzato (+4,2% rispetto al periodo precedente).

La sostenibilità del sistema

Nonostante il rallentamento delle iscrizioni negli ultimi anni, il sistema

delle Casse previdenziali resta pienamente sostenibile. Gli enti dei professionisti, infatti, a differenza delle gestioni pubbliche, dispongono di proprie riserve patrimoniali, destinate sia a garantire le promesse pensionistiche nei confronti dei propri iscritti sia a far fronte a eventuali shock demografici o a picchi di pensionamenti. Situazione che beneficia delle riforme fatte nell'ultimo decennio per rispettare la previsione normativa (art. 24, dlgs 201 «salva Italia» del 6/12/2011 convertito successivamente in legge n. 214 il 22/12/2011) di redigere bilanci con la sostenibilità finanziaria e attuariale a 50 anni.

Molte Casse di vecchia generazione sono così passate (pro rata) dal più generoso metodo retributivo di calcolo delle pensioni a quello contributivo.

Il sistema

Il contributo medio annuo relativo all'anno 2017 è stato pari a 6.519 euro con un incremento percentuale del 2,11% rispetto al 2016. Si tratta di contribuzioni con percentuali di molto inferiori a quelle del sistema pubblico dove i lavoratori autonomi (artigiani, commercianti e imprenditori agricoli) versano il 23% in media, i parasubordinati (professionisti anche loro ma senza albi) oltre il 27% e i dipendenti il 33%.

Da notare come con aliquote basse il sistema è comunque in equilibrio. In presenza di un generalizzato sistema contributivo, la sfida attuale è quella di lavorare sull'adeguatezza delle prestazioni. Su questo fronte molti enti hanno, infatti, avviato un progressivo aumento delle aliquote di contribuzione per i prossimi anni. Nel periodo 1989-2017 le pensioni erogate sono passate da 145.428 a 391.224 con un aumento del 158,3%, superiore di quasi 30 punti percentuali all'incremento



Casse di previdenza in salute

registrato dal numero degli iscritti. La pensione media, invece, è stata pari a 12.759 euro (il doppio del contributo medio) registrando un aumento dello 0,03% rispetto al 2016.

ItaliaOggi Sette



Verso un intervento d'urgenza per salvare la Cassa giornalisti

Il governo potrebbe intervenire sull'Inpgi, l'istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani con un provvedimento contenuto nel decreto legge 4/2019 ora in fase di conversione in legge e, quindi, in tempi stretti.

Lo ha dichiarato ieri il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, nel corso di una tavola rotonda dedicata al ruolo delle Casse di previdenza dei professionisti, tenutasi nell'ambito della due giorni organizzata al Palazzo ducale di Genova dai consulenti del lavoro dedicato al tema delle infrastrutture, «il cui blocco - ha evidenziato la presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine, Marina Calderone - dal 2008 al 2017 ha comportato per l'Italia la perdita di 539mila posti di lavoro».

In questo contesto, la scelta di Genova da parte dei consulenti è tutt'altro che casuale: basti pensare che il crollo del Ponte Morandi ha determinato per le imprese danni segnalati per 422 milioni. Pesanti anche le ricadute sul fronte dell'occupazione, con una contrazione della domanda di lavoro in provincia di Genova pari al 18,9% (7.172 attivazioni in meno rispetto allo stesso periodo del 2017) se si tiene conto dei soli mesi che vanno da settembre a dicembre 2018, per salire al 22,5% (10.060 attivazioni in meno) se si considera anche il mese di agosto. Ritornando al nodo Inpgi, per mettere in sicurezza i conti dell'istituto il primo provvedimento potrebbe essere quello di allargare la sua base contributiva, facendo confluire nell'istituto quei comunicatori che adesso fanno parte dell'Inps (circa 20mila lavoratori), un'opzione già valutata nei mesi scorsi. «Si tratterebbe - ha precisato Durigon - di un intervento con copertura a carico dello Stato e che darebbe respiro alla cassa, che sta subendo le conseguenze della crisi dell'editoria, in attesa di un intervento più ampio

e strutturale sull'Inpgi che potrebbe iniziare nel 2020. L'intervento già nel decreto sarebbe giustificato dalla necessità di agire con urgenza». L'Inpgi negli ultimi anni ha perso più di 3mila posti di lavoro (865 solo nello scorso anno) un fatto che ha portato il risultato della gestione previdenziale nel 2017 a -134 milioni.

Nel corso della tavola rotonda si è parlato anche del regolamento sugli investimenti delle casse private (che a differenza dei fondi di previdenza complementare ne sono prive), atteso da anni e sul quale il sottosegretario ha promesso di spingere sull'acceleratore ai presidenti dell'Adepp, Alberto Oliveti, e dell'Enpacl, Alessandro Visparelli. Un provvedimento che Durigon vuole «snello» e nel quale - secondo i rappresentanti delle Casse private - andrebbe prevista la possibilità di derogare al Codice degli appalti: per discuterne Durigon ha promesso l'apertura di un tavolo comune «appena conclusa la fase del decreto».

Confermata, infine, la disponibilità degli enti di previdenza privati alla costituzione di un fondo di solidarietà intercasce, purché - ha sottolineato Oliveti - in una logica di fiscalità di scopo»: anche l'idea del fondo non è nuova ma fino ad ora è rimasta solo sulla carta.

M. Pizzin, *Il Sole24 Ore*



Saldo e stralcio, alle Casse il vaglio delle domande

La Cassa previdenziale dei dottori commercialisti (Cnpadc) potrà passare al setaccio le domande di «saldo e stralcio» pervenute all'Agencia Entrate-Riscossione e Riscossione Sicilia. E verificare, «prima che si proceda con qualunque operazione» di estinzione dei debiti, se si tratta, o meno, di istanze relative ad iscrizioni a ruolo oggetto di accertamento, in conformità con quanto previsto dalla legge di Bilancio per l'anno in corso (145/2018). È questo, racconta il presidente Walter Anedda, a margine di un convegno di Deloitte, a Roma, il contenuto della lettera ricevuta dalle società di riscossione (in risposta alle richieste della Cnpadc), a proposito della norma sulla «pace contributiva», che stabilisce che possono esser estinti i debiti dal 1° gennaio 2000 al 31 dicembre 2017 derivanti dai mancati versamenti degli iscritti alle Casse professionali, con esclusione di quelli richiesti a seguito di accertamento. Orientamento (confermato da un'analogia comunicazione giunta all'Enpab, l'Ente dei biologi, come evidenziato ieri da ItaliaOggi) che in parte «depotenzia il provvedimento», perché «si fa chiarezza sull'aspetto procedurale, che è delicatissimo», fermo restando, scandisce, che il Legislatore «procede, comunque, a gamba tesa sulla nostra autonomia», e che «rimane ferma la possibilità per le somme non derivanti da accertamento di usare il «saldo e stralcio», e ciò continua a mantenere aspetti negativi per gli Enti sul piano patrimoniale, creando danni agli iscritti che, magari, aderiscono convinti di poter avere un beneficio. E, poi, scoprono di ritardare così l'andata in pensione», perché non viene regolarizzata, con l'estinzione del debito, la posizione contributiva. Sullo sfondo grava il mancato accoglimento dell'emendamento al decreto 4/2019, in commissione Lavoro

a palazzo Madama, sollecitato dall'Addepp (l'Associazione degli Enti), che permetteva, in autonomia, di varare delibere con la misura agevolativa per iscritti con un Isee (Indicatore della situazione economica equivalente) inferiore ai 20 mila euro. Battaglia che, dice il presidente dell'Associazione Alberto Oliveti, insieme a quella per consentire alle Casse con un saldo attivo di gestione di utilizzarne il 5% per iniziative di welfare, «noi portiamo avanti».

S. D'Alessio, ItaliaOggi



Transito semplice al forfettario

Forfettari ancora in stand-by. Nonostante i numerosi chiarimenti forniti dall'Agenzia delle entrate, molte situazioni sono ancora da definire, con particolare riguardo alla presenza di dipendenti, per il quale il contribuente che ha adottato il regime non è sostituito d'imposta, e alla presenza di partecipazioni di controllo, anche in società in liquidazione.

Se sono chiare, anche per la permanenza, talune condizioni ostative, molte incertezze sono da ricondurre all'introduzione delle due nuove condizioni concernenti, in particolare, la partecipazione in soggetti collettivi e lo svolgimento della propria attività in prevalenza con il datore di lavoro o con gli ex datori dei due precedenti periodi d'imposta.

Via libera, invece, ai contribuenti che, non possedendo i requisiti in precedenza, avevano adottato altri regimi (ordinario o semplificato orientato alla cassa), poiché l'Agenzia delle entrate ha precisato che, nel rispetto dei nuovi requisiti, il contribuente può transitare dal regime applicato a quello forfettario senza attendere il decorso del triennio.

Dal punto di vista della presenza di dipendenti, abrogata la norma sul limite precedentemente imposto, il contribuente forfettario può assumere lavoratori ma, stante l'espressa previsione del comma 69, dell'art. 1 della legge 190/2014, non abrogato, i contribuenti che fruiscono del regime forfettario non sono tenuti a operare le ritenute alla fonte di cui al Titolo III (articoli 23-30) del dpr 600/1973 (sui redditi di lavoro dipendente, di lavoro autonomo, sulle provvigioni inerenti a rapporti di commissione, di agenzia, di mediazione, di rappresentanza di commercio e di procacciamento d'affari ecc.); di fatto, i contribuenti forfettari non sono sostituiti d'imposta.

Con la risposta all'interpello del 19/5/2017 n. 954-881/2017, la direzione regionale delle Entrate della Campania ha sostenuto, con non poche perplessità per la dottrina, che, nonostante l'esonero dall'effettuazione delle ritenute alla fonte, il contribuente, che adotta il regime forfettario, deve compilare e inviare la certificazione unica (CU), rispetto agli eventuali rapporti di lavoro instaurati nel corso dell'anno.

Non chiare, inoltre, le ulteriori condizioni inerenti, come detto, al possesso di partecipazioni e ai rapporti con i datori di lavoro.

Sul primo punto, l'Agenzia delle entrate è stata tranciante poiché ha precisato che il contribuente può adottare il regime agevolato se non detiene, all'ingresso, quote in società personali, associazioni o imprese familiari (in tal caso non deve ricoprire la qualifica di collaboratore) o se gli stessi non controllano, «direttamente o indirettamente», società a responsabilità limitata o associazioni in partecipazione che operano nel medesimo ramo di attività dell'esercente l'attività d'impresa.

Sul punto, si ritiene che sia possibile partecipare in una società semplice, stante la natura del soggetto giuridico che non può effettuare attività commerciali ma sicuramente attività professionali, con particolare riferimento a quelle agricole e/o immobiliari, stante la diversa natura di reddito realizzato (fondiario), ma resta il dubbio, anche se il dettato letterale delle disposizioni non fa alcuna eccezione, se il contribuente possa aderire al regime, partecipando in una società, sia essa personale che di capitali, in liquidazione.

Resta incerto il perimetro del «controllo», che non è limitato al solo caso della partecipazione maggioritaria, ma



Transito semplice al forfettario

anche al controllo «di fatto», in relazione ai rapporti intercorsi tra il contribuente e la società e, soprattutto, in relazione alla definizione di controllo «indiretto», stante la genericità della parola inserita nella norma dal legislatore.

Chiarito, invece, sempre sul possesso di una partecipazione di controllo in una società a responsabilità limitata, che nessuna preclusione sussiste nell'applicare il regime in commento nel caso in cui il contribuente, nell'anno precedente a quello di ingresso, ha provveduto a rimuovere preventivamente le cause ostative.

Sul problema, invece, dei contribuenti che, in corso di regime, ereditano quote di dette società, quindi non rispettano l'indicazione appena fornita, si potrebbe far riferimento alle precisazioni già fornite dalle Entrate (circ. 10/E/2016) per le quali l'esclusione dal regime non opera se la partecipazione viene liquidata entro il 31/12 del medesimo anno di acquisizione; nel caso di possesso prolungato si ritiene applicabile il comma 71, dell'art. 1 della legge 190/2014 con il quale il legislatore ha disposto che il regime cessa di avere applicazione a partire dall'anno successivo in cui viene meno taluna delle condizioni di cui al comma 54 o si verifica una delle fattispecie indicate dal comma 57 della medesima legge. Restano aperte le questioni inerenti ai rapporti con soggetti «indirettamente» riconducibili ai datori di lavoro e se la causa ostativa deve essere valutata con riferimento all'anno precedente o a quello in corso.

Per esempio, non è chiaro se il contribuente, in regime forfettario dal 2017, entrato nel regime nel 2018 e con l'80% di ricavi realizzati con l'ex datore di lavoro nel medesimo anno (2018) può rimanere nel forfait anche nel 2019 e deve considerare tale prevalen-

za solo dal 2019, visto che detta condizione non era presente nel periodo d'imposta appena trascorso e poiché, lo stesso contribuente, potrebbe essere fuori nel 2018 ma rientrare nel 2019 avendo realizzato ricavi e/o compensi con i datori di lavoro in percentuale notevolmente inferiore.

A cura di F. G. Poggiani, ItaliaOggi



Forfettari, piccolo è bello

Dopo vent'anni dal «fisco lunare» denunciato da Oscar Luigi Scalfaro, il D sistema di tassazione forfetario, introdotto qualche anno fa e ampliato dalla legge di Bilancio 2019, è il primo, serio tentativo di semplificazione fiscale che non finisce per complicare ulteriormente la vita dei contribuenti, come successo più volte in passato: si tratta di una vera riduzione del numero degli adempimenti e delle imposte per milioni di partite Iva: da quest'anno professionisti e lavoratori autonomi con redditi (dichiarati) inferiori a 65 mila euro potranno beneficiare di un regime fiscale a forfait e godere di un risparmio d'imposta che, è stato calcolato, può arrivare fino a 14 mila euro l'anno. Numerosi i vantaggi: il contribuente in regime forfetario non sarà assoggettato a parametri, studi di settore, indici sintetici di affidabilità (Isa), sarà esonerato dalla tenuta delle scritture contabili e non sarà obbligato al versamento dell'Irap né, per ora, a emettere fattura elettronica (ma è probabile che questa esenzione sarà cancellata dal 2020 anche perché, pur non essendo obbligati alla fatturazione elettronica per le fatture emesse, la maggior parte di questi contribuenti dovrà comunque attrezzarsi per le fatture ricevute). Il regime forfetario presenta anche vantaggi in termini di versamenti contributivi, sui quali si potrà chiedere uno sconto del 35%. Ma non tutte le partite Iva avranno interesse a esercitare l'opzione. In linea generale questa sarà conveniente quando non ci sono molti oneri deducibili e detraibili e quanto più il reddito si avvicina a 65 mila euro. Ma ogni contribuente è un caso a sé ed è chiamato a fare una valutazione personalizzata della propria situazione, per tenere conto di tutti gli elementi che possono entrare in gioco. Tra i vantaggi ci potrebbe essere anche la possibilità, in molti casi,

di rendere più competitivo il prezzo dei propri prodotti o servizi togliendo, in tutto o in parte, il costo dell'Iva, non dovuta. Infatti questo ha già sollevato proteste e lamentele di concorrenza sleale da parte di chi l'Iva invece la deve versare e quindi rischia di trovarsi in posizione di svantaggio. Ma non è solo questo il punto critico di questa riforma. È facile immaginare, infatti, che le partite Iva con redditi di poco superiore ai 65 mila euro si siano attrezzate per ridurre il reddito imponibile del 2018 sotto questa soglia: e questo può essere stato fatto rinviando al 2019 l'emissione di una parte delle fatture oppure evitando di emetterle e scivolando, parzialmente, nel nero. Altre volte per rispettare la soglia dei 65 mila euro si è ricorsi alla segmentazione delle entità economiche (in questo senso il regime forfetario non è certamente un incentivo all'aggregazione, ma favorisce piuttosto la disgregazione). Altro problema per l'erario: siccome, per i forfetari, i costi non sono più detraibili, viene meno il contrasto di interessi e si finisce quindi per incentivare acquisti in nero, che potrebbero garantire all'acquirente un ulteriore risparmio (quindi fornire un ulteriore contributo alla concorrenza sleale).

M. Longoni, ItaliaOggi Sette



Forfettari, soglia sui ricavi

Forfettari, la soglia si basa sui ricavi. E fuori dal regime le associazioni tra professionisti. I contribuenti ricadono nell'ambito di applicazione del regime forfettario o dell'imposta sostitutiva del 20% in base alla soglia di ricavi/compensi conseguiti/percepiti nell'esercizio precedente, a nulla rilevando, a tal fine, i costi sostenuti, né il reddito conseguito. Inoltre, dal 2019, potranno accedere a tali discipline di favore i soggetti che impiegano nell'attività dipendenti, collaboratori e quelli che utilizzano beni strumentali di qualsivoglia valore. Infine, l'ambito soggettivo sia del regime forfettario, che della disciplina dell'imposta sostitutiva è circoscritto alle persone fisiche esercenti attività d'impresa, arte o professione, con esclusione, dunque, dei contribuenti che esercitano tali attività in forma associata. Questi, in sintesi, i chiarimenti, forniti ieri dal sottosegretario all'economia, Alessio Villarosa, in commissione finanze alla camera, al question time n. 5-01486. L'interrogazione, esposta dalla deputata Silvia Fregolent (Pd) sollecita il Governo a esporre «come intenda garantire che il nuovo regime fiscale introdotto con la legge di bilancio 2019, prevedendo un'esenzione Iva solo per alcuni soggetti, non produca effetti distorsivi del mercato determinati da politiche fiscali di convenienza». Il sottosegretario, dopo aver brevemente esposto la disciplina in materia, ha precisato che «anche l'applicabilità dell'esenzione dell'Iva, a partire dal 2020, per gli imprenditori individuali ed esercenti arti o professioni con ricavi fino a 100 mila euro è subordinata al rilascio di una richiesta di misura di deroga agli organi comunitari», e che «per i contribuenti che aderiranno a tale modalità di tassazione, il reddito è determinato con le modalità ordinarie, e non con quelle previste per il regime forfettario».

Inoltre, poiché, ai fini delle agevolazioni in esame rilevano i ricavi dell'anno precedente (e non il reddito), «una paventata destrutturazione degli studi professionali per ridurre i costi, non produrrebbe effetti distorsivi se non accompagnata da una riduzione dei ricavi». Infine, Villarosa sottolinea che la legge di bilancio ha eliminato i limiti per l'accesso al regime relativi al valore dei beni strumentali e del costo del personale, e conferma il semaforo rosso al regime per le associazioni tra professionisti.

V. Morena, ItaliaOggi



C'è carenza di medici per i quali però c'è anche il numero chiuso

Fra le preoccupazioni suscitate dalla legge 100 sulle pensioni c'è quella sul futuro del Servizio sanitario nazionale. Che già ora conta su un numero di operatori troppo limitato rispetto alle necessità. E sono per lo più di età matura (media 55 anni) e certo con il pensionamento anticipato se ne perderanno tanti. E ciò vale anche per gli infermieri; si parla di 50 mila posti oggi vacanti.

Il problema è aggravato dal fatto che il nostro paese assiste a una fuga di personale medico verso altre nazioni europee. Tra il 2010 e il 2016 non meno di 70 mila medici italiani hanno scelto altri lidi, circa mille defezioni ogni anno. Ciò è dovuto alle migliori condizioni economiche che trovano fuori Italia: dove la media del compenso è di euro 4 mila euro mensili più l'alloggio. La retribuzione in Germania è superiore a quella italiana del 33% e in Svizzera del 26%.

Le corsie si stanno svuotando? Non poco. Del resto la possibilità della pensione a 62 anni tenta non pochi medici anche per il malessere dovuto alle difficoltà reali del loro servizio: eccessiva burocratizzazione, sempre maggior lavoro anche notturno e festivo per la mancanza di personale, poco apprezzamento della loro opera da parte dei familiari dei ricoverati, non pochi dei quali arrivano a denunciarli e anche ad aggredirli. Senza che lo Stato abbia predisposto adeguati strumenti di tutela e difesa. Gli esperti prevedono in 60 mila le prossime uscite di medici e dirigenti: 45 mila a 65 anni, 25 mila con l'anticipo a 62 della nuova legge. Ciò vale anche per i medici di famiglia, che hanno un contratto e regole proprie (la loro data normale di pensionamento è più alta). Ma anche molti di loro sono vicini alla pensione e nei prossimi cinque anni vi entreranno in 20 mila. Cioè 20 milio-

ni di italiani perderanno il medico di famiglia.

Occorre dunque un impegno forte da parte dei politici e degli amministratori per ridurre questi disagi. Occorre potenziare le scuole di specializzazione, anche perché il lavoro del medico non può essere affidato subito a chi manca di conoscenze ed esperienza. Occorre tempo ed è utile una osmosi tra le diverse generazioni dei medici. Oggi il numero di posti nelle scuole di specializzazione è del tutto insufficiente per le necessità del Servizio sanitario nazionale. Proprio mentre il lavoro dei medici diventa sempre più specialistico. Occorre poi sbloccare le assunzioni e adeguare i compensi alla media europea (il contratto nazionale dei medici è fermo da dieci anni).

G. Morra, ItaliaOggi



Riscatto della laurea, agevolato chi ha iniziato dopo la riforma Dini

Dovrebbero cambiare di nuovo le regole per il cosiddetto riscatto low cost della laurea. Facendo saltare il limite dei 45 anni d'età previsto oggi e sostituendolo con un altro requisito, più equo. E cioè aver cominciato a lavorare e versare i contributi previdenziali dopo il 1996.

La misura contenuta nel decretone su reddito di cittadinanza e Quota 100 ha attirato subito l'attenzione di tante persone. Soprattutto di quelle che a suo tempo non hanno riscattato il titolo di studio per andare in pensione prima, negli anni successivi si sono viste presentare un conto salatissimo in termini di contributi da pagare. E alla fine hanno rinunciato, con molti rimpianti sul latte versato e sui contributi non versati. Ma ha attirato l'attenzione anche dei tecnici del Senato che hanno giudicato la norma a forte rischio di incostituzionalità. Perché?

Il riscatto low cost prevede la possibilità di pagare «solo» 5.241 euro di contributi per ogni anno del corso di laurea, con il risultato di farli valere come anni lavorativi ai fini della pensione. Nel decreto approvato dal Consiglio dei ministri e arrivato nei giorni scorsi al Senato per la conversione in legge, questa strada è percorribile solo da chi ha meno di 45 anni d'età. Adesso, è vero che ogni riforma, specie in tema di pensioni, traccia una linea per terra che definisce un prima e un dopo. Per forza di cose ci sono persone che possono sfruttare una nuova opportunità e altre che invece si vedono passare il treno davanti senza poter salire. Ma, come hanno notato anche i tecnici del Senato nel dossier sul decreto che prepara l'esame in commissione, quel paletto rischia di violare il principio della Costituzione che ci vede tutti uguali davanti alla legge. E questo perché gli under 45 sarebbero fortunati e potrebbero sfruttare questa opportunità mentre

tutti gli altri no. La prima risposta del governo era stata studiare un innalzamento dell'età massima: non più 45 ma 50 anni. Una specie di riduzione del danno. Sarebbe stato forse meno iniquo, senza dubbio più costoso per lo Stato. Ma non avrebbe risolto il problema alla radice. Di qui la nuova idea che dovrebbe prendere la forma di un emendamento da presentare in commissione o direttamente in Aula. Il riscatto low cost sarebbe consentito a prescindere dall'età anagrafica. Ma solo a chi ha cominciato a lavorare e versare contributi dopo il 1996. Non si tratta di una data scelta a caso, naturalmente. In quell'anno è partita la riforma Dini delle pensioni. Chi ha cominciato a lavorare dopo di allora avrà una pensione interamente contributiva, cioè calcolata in base ai contributi versati nel corso della vita lavorativa e non anche in base agli ultimi stipendi. Anche in questo caso ci sarebbe un prima e un dopo. Ma il rischio incostituzionalità sarebbe aggirato perché la strada vantaggiosa del riscatto low cost sarebbe percorribile solo da chi deve, non per scelta ma per forza, imboccare anche la strada svantaggiosa della pensione contributiva. A proposito di equità, però, resta un altro nodo da sciogliere. Anche nella nuova formulazione, il riscatto low cost sarebbe possibile solo per chi versa i contributi all'Inps. Restano esclusi tutti i professionisti - come avvocati, commercialisti, architetti, ingegneri, medici, giornalisti che hanno una cassa previdenziale privata. La norma del decretone non si applica a loro. Dovrebbero essere le singole casse a decidere di percorrere questa strada. Ma con le alte pensioni che pagano e i pochi contributi che incassano, non sembra proprio aria.

L. Salvia, Corriere della Sera



La concorrenza tra professionisti si infiamma

La concorrenza crescente, il ruolo pervasivo delle tecnologie, le richieste sempre più elevate della clientela e l'evoluzione normativa. Sono le quattro sfide con le quali devono confrontarsi oggi i professionisti - quelli in erba, così come i senior - nella consapevolezza che il mix di questi fattori rende sempre più arduo garantirsi una marginalità soddisfacente.

«I professionisti più giovani si trovano a fare i conti con un'arena molto più competitiva rispetto a qualche tempo fa», osserva Corrado Mandirola, founder e partner di MpO & Partners, realtà nata come studio tra avvocati, commercialisti e revisori legali, ma che dopo la Legge Bersani-Visco del 2006 (quella che ha aperto le porte alle aggregazioni) si è specializzata nella gestione di operazioni di fusione e acquisizione di attività professionali, assumendo la forma societaria. «Pensiamo all'esempio dei dentisti: la concorrenza non è più costituita solo dai colleghi che operano in proprio, ma anche sulle catene che possono contare su una capacità di investimento impressionante. Da qui l'opportunità di dar vita a modelli organizzativi nuovi, meglio ancora se combinando diverse specializzazioni, per ridurre i costi e offrire un servizio a 360 gradi alla clientela».

Su altri versanti le complicazioni riguardano in maniera trasversale i professionisti giovani e senior. «Basti pensare al ruolo raggiunto dai dati in tutti gli ambiti del business. Riuscire a sfruttarli consente di massimizzare i profitti, ma si tratta di un lavoro che richiede competenze specifiche e una struttura organizzata». Ed esempi simili si potrebbero fare in merito all'introduzione da inizio anno della fatturazione elettronica e al ruolo che può giocare l'intelligenza artificiale nell'orientare le scelte di business.

«Con i robot che in molti casi possono sostituire l'attività umana, occorre cercare nuove forme di specializzazione, come possono essere il contenzioso, la fiscalità internazionale e la finanza agevolata».

Quanto alle figure professionali in avanti con l'età - dagli avvocati ai commercialisti, dai consulenti del lavoro ai farmacisti, dagli ingegneri agli architetti, solo per citare alcune delle categorie più numerose - c'è poi un'altra esigenza diffusa, quella di arrivare alla pensione con la possibilità di monetizzare quel vasto patrimonio di conoscenze e clientela accumulato negli anni. «In mancanza di eredi che svolgono la medesima attività, lo studio è destinato a chiudere i battenti, senza alcun introito per chi lo ha messo in piedi e gestito per lungo tempo. Per questo siamo impegnati a sensibilizzare i professionisti sull'opportunità di cedere lo studio quando è ancora florido, incassando così una somma di denaro come avviene per i dipendenti con il Tfr».

Ma come si arriva a calcolare il valore di uno studio professionale? Valgono i parametri dell'Ebitda e dei flussi di cassa di solito adottati quando a passare di mano è un'azienda? «Dipende dall'attività spiega il founder di MpO & Partners - Se prendiamo il caso di un commercialista, di solito ha clienti che gli garantiscono entrate tendenzialmente costanti nel tempo. Nel caso di un avvocato, invece, il turnover è continuo, per cui risulta più rilevante la media del fatturato in un arco temporale almeno quinquennale».

La Repubblica Affari&Finanza



Cantone: difendo il codice degli appalti, non è stato il freno alle grandi opere

«Il codice degli appalti non è rigido, come alcuni dicono. Né ha frenato le grandi opere. Lo dimostra il contrario: abbiamo introdotto meccanismi di flessibilità sotto la soglia del milione di euro, pari al 95% degli appalti. Nonostante questo, non sono aumentati». Raffaele Cantone, presidente dell'Anac (autorità nazionale anticorruzione), difende il lavoro svolto finora ma sulla corruzione non nasconde il disincanto: «Tra 15 anni ci diremo le stesse cose di oggi». Ieri Cantone ne ha parlato a Roma alla Link Campus University di Roma in un dibattito con Piercamillo Davigo, oggi componente del Csm, e Andrea Castaldo, ordinario di diritto penale a Salerno, moderati dal direttore del Sole24Ore Fabio Tamburini. «Forse negli ultimi anni c'è stata una bulimia legislativa: quante volte si è intervenuti sulle pene, ma il legislatore ha provato a mettere in campo una strategia di prevenzione mettendo l'accento sulla trasparenza - sottolinea Cantone - e la legge spazzacorrotti ha completato questo trend con passaggi positivi». Su quest'ultima normativa non è d'accordo Davigo: «Mi sembra ci siano buone intenzioni, ma di intenzioni è lastricata la strada per l'inferno». Cantone giudica positivo anche «l'inasprimento delle pene accessorie» e l'introduzione dell'agente sotto copertura «che può essere utile nei casi di organizzazioni. Se li avessimo avuti nel caso di Mafia Capitale ne avremmo viste di tutti i colori». Il presidente Anac sottolinea comunque la «bulimia» delle leggi in materia di corruzione: «Ne abbiamo avute ben tre in dieci anni» rimarca la professoressa Maria Elena Castaldo, coordinatrice della facoltà di Giurisprudenza. E sulla percezione diffusa della corruzione il «Programme leader» di Giurisprudenza, Antonio Catricalà, invoca l'esigenza di «calibrare pessimismo e

ottimismo. Con interventi equilibrati, per esempio sulle lobby. Bisognerebbe trovare, per esempio, un sistema per rendere pubbliche le agende degli uomini pubblici quando svolgono questo genere di incontri». Per Cantone potrebbero essere le ultime battute all'Anac. Il magistrato ha presentato domanda al Csm per un posto da procuratore anche se la scadenza del suo attuale incarico è il 2020. Le domande di Cantone trasmesse al Consiglio superiore della magistratura riguardano Perugia, Torre Annunziata e Frosinone.

M. Ludovico, *Il Sole 24 Ore*



Codice appalti, primi correttivi

Più discrezionalità alle stazioni appaltanti, ma con la vigilanza dell'Anac; riduzione degli oneri di impugnazione degli atti delle stazioni appaltanti. Sono questi alcuni dei contenuti previsti nella seconda versione del disegno di legge delega sulle semplificazioni riguardanti la riforma del codice appalti. L'articolo 12 del provvedimento, sul quale si sta lavorando a Palazzo Chigi, è dedicato alla riforma organica del codice dei contratti pubblici e al ripristino del regolamento di attuazione che dovrà sostituire l'apparato di soft law.

L'operazione di riforma del codice appalti (di cui mercoledì ha parlato anche il vice premier Luigi Di Maio sostenendo la necessità di «ridurre di un terzo le disposizioni del codice») avrà però tempi non brevi: l'approvazione di un disegno di legge con molte deleghe non aiuterà, ma anche la definizione del decreto delegato, fra lavoro delle strutture ministeriali, concertazioni e pareri, porterà via non poco tempo (l'articolo 12 fissa il termine ordinatorio di un anno). (Si veda ItaliaOggi del 5/2/2019)

Analogo discorso può essere fatto per il regolamento di attuazione del codice, che, stando all'articolo 12, dovrebbe essere varato entro due anni dall'approvazione della legge delega. Si tratterà peraltro, di una operazione da ben ponderare visto che una cosa è scrivere un regolamento ex novo, innestato su un codice molto dettagliato, altro è predisporre una complessa collazione di testi (Linee guida Anac, decreti ministeriali e altri provvedimenti) in un unico regolamento da coordinare con un nuovo codice. In ogni caso, quel che è certo è che la semplificazione e lo sblocco dei cantieri, ormai non più rinviabile, dovrà necessariamente passare da un nuovo provvedimento di urgenza che do-

vrebbe vedere la luce entro i primi di marzo e al quale il governo sta lavorando, a partire dagli emendamenti della maggioranza poi stralciati dal decreto-legge semplificazioni.

L'articolo 12, nella nuova bozza, contiene qualche correzione e adeguamento rispetto alla versione precedente, ma la sostanza rimane invariata, con l'indicazione dei seguenti criteri direttivi: «semplicità e chiarezza di linguaggio, nonché ragionevoli proporzioni dimensionali quanto al numero degli articoli, dei commi e delle parole»; efficienza e tempestività delle procedure di programmazione, di affidamento di gestione e di esecuzione degli appalti pubblici e dei contratti di concessione, al fine di ridurre e rendere certi i tempi di realizzazione delle opere pubbliche; eliminazione dei rinvii a strumenti di normazione secondaria diversi dal regolamento attuativo; previsione di una disciplina diversificata applicabile ai contratti pubblici di lavori, servizi e forniture di importo inferiore alle soglie di rilevanza comunitaria, nonché ai contratti da svolgersi fuori dall'Unione europea; promozione della «discrezionalità e responsabilità delle stazioni appaltanti, anche nell'ottica di assicurare maggiore flessibilità nell'utilizzo delle procedure di scelta del contraente, fornendo alle medesime stazioni appaltanti misure e strumenti di supporto attraverso il potenziamento dell'attività di vigilanza collaborativa e consultiva delle competenti autorità amministrative indipendenti nonché delle altre amministrazioni pubbliche».

E questo forse uno dei passaggi più rilevanti che illustra la filosofia generale della riforma, in parte rinvenibile in alcune scelte già fatte (ad esempio l'innalzamento della soglia per gli affidamenti diretti dei lavori a 150 mila euro): più libertà ma con il supporto e



Codice appalti, primi correttivi

la vigilanza dell'Anac, cui si conferma il ruolo interpretativo e consultivo. Un altro punto di rilievo riguarda il contenzioso che andrà razionalizzato anche al fine di ridurre «gli oneri di impugnazione degli atti delle procedure di affidamento».

A cura di A. Mascolini, ItaliaOggi



Il governo vuole deleghe su tutto

Deleghe a 360 gradi in nome della semplificazione. Dalla concorrenza, al commercio, dalle comunicazioni all'energia, dall'agricoltura all'edilizia, dai beni culturali allo spettacolo, dal turismo agli appalti, dalla riforma del codice civile a quella del codice della strada, fino al riordino della giustizia amministrativa e tributaria, non ci sarà settore della legislazione a non essere coinvolto dal disegno di legge delega omnibus approvato, salvo intese, dal consiglio dei ministri lo scorso 12 dicembre e ora diramato dal dipartimento affari giuridici e legislativi di palazzo Chigi ai vari dicasteri.

Per «migliorare la qualità e l'efficienza dell'azione amministrativa, garantire la certezza dei rapporti giuridici e la chiarezza del diritto, ridurre gli oneri regolatori gravanti su cittadini e imprese e accrescere la competitività del Paese», il governo chiederà al parlamento la delega a intervenire su ben 19 materie, molte delle quali di legislazione concorrente e quindi condivise tra Stato e regioni.

I decreti legislativi di attuazione delle deleghe dovranno essere adottati entro due anni su proposta del presidente del consiglio, del ministro per la pubblica amministrazione e dei ministri competenti per materia, di concerto col Mef. Sui testi dovranno esprimersi, entro 45 giorni dalla ricezione dei provvedimenti, la Conferenza unificata e il Consiglio di stato, nonché la commissione parlamentare per la semplificazione e le commissioni parlamentari competenti. Decorsi invano 45 giorni, i dlgs potranno comunque essere adottati dal governo. Non solo. Entro un anno dall'entrata in vigore della legge verrà istituita la Commissione permanente per l'attuazione delle misure di semplificazione. Presieduta da un magistrato che «svolge funzioni di livello non inferiore a

presidente di sezione nelle giurisdizioni superiori e composta da non oltre dieci componenti scelti tra magistrati delle giurisdizioni superiori, avvocati dello Stato, professori ordinari di materie giuridiche, pubblici dipendenti con qualifica non inferiore a quella di dirigente di prima fascia, avvocati con almeno venti anni di esercizio professionale ed esperti di chiara fama internazionale nella materia», la task force vigilerà sulla conformità alla legge degli adempimenti e degli oneri regolatori richiesti a cittadini e imprese. Il funzionamento della Commissione sarà monitorato dall'Unità per la semplificazione, un organismo di supporto al ministro della Funzione pubblica Giulia Bongiorno nella definizione e nell'attuazione delle politiche di semplificazione amministrativa.

Sviluppo economico

Le deleghe in materia di sviluppo economico sono venti in tutto e hanno un'ampiezza tale, al pari di quelle su energia e fonti rinnovabili, da lasciare ipotizzare già più di un dubbio di costituzionalità. «Si tratta di deleghe sostanzialmente in bianco perché è vero che si delineano i confini delle materie oggetto di delega, come previsto dall'art.76 della Costituzione, ma con criteri direttivi alquanto generici perché in poche righe si prospettano interventi radicali su materie molto ampie quali lo sviluppo economico, i beni culturali, la riforma del codice civile o dei contratti pubblici», ha osservato Giulio Enea Vigevani, docente di diritto costituzionale all'Università Bicocca di Milano.

«Con la bozza di ddl su cui il governo sta lavorando, il parlamento consegnerebbe di fatto le chiavi della legislazione all'esecutivo». È quanto accadrebbe per esempio in settori strategici come il commercio, la lotta



Il governo vuole deleghe su tutto

alla contraffazione, le liberalizzazioni, la concorrenza, la pubblicità, le comunicazioni, le camere di commercio, la tutela del made in Italy, la formazione professionale, le società cooperative. Passando al settore dell'energia, l'esecutivo intende chiedere la delega su politica e strategia energetica nazionale, energia elettrica, produzione e trasporto del gas, energie rinnovabili, risparmio energetico, liberalizzazioni in materia di gas e energia, prezzi e tariffe dei prodotti energetici.

Contratti pubblici

L'adozione di un nuovo codice appalti sostitutivo del dlgs n.50/2016 rientra espressamente tra gli obiettivi della delega in materia di contratti pubblici. Il nuovo codice dovrà «restituire alle disposizioni semplicità e chiarezza di linguaggio, nonché ragionevoli proporzioni dimensionali quanto al numero degli articoli, privilegiando, ove possibile, una disciplina per principi e indicando nella rubrica di ciascun articolo il corrispondente articolo delle direttive europee cui è data attuazione». Tra gli obiettivi della delega anche la previsione di procedure differenziate per i contratti di lavori, ser vizi e forniture inferiori alle soglie Ue e il riconoscimento di maggiore «discrezionalità e responsabilità» alle stazioni appaltanti, «anche nell'ottica di assicurare maggiore flessibilità nell'utilizzo delle procedure di scelta del contraente».

Lavoro

In materia di lavoro il governo punta ad agevolare l'apprendistato, semplificando gli adempimenti in capo al datore di lavoro relativi agli obblighi di formazione. Tra gli obiettivi anche «razionalizzare le funzioni e i compiti amministrativi in materia di servizi per l'impiego e politiche del lavoro» nel

rispetto del riparto di competenze tra stato e regioni.

Codice civile

La delega più ampia è sicuramente quella per la revisione e l'integrazione del codice civile. Il governo punta a coordinare la disciplina delle associazioni e delle fondazioni (ad esclusione di quelle bancarie) con la recente riforma del Terzo settore. Tra gli obiettivi dell'esecutivo anche consentire la stipulazione di accordi (tra nubendi, coniugi o gli uniti civilmente) in forma di atto pubblico o scrittura privata autenticata, volti a regolare i rapporti personali e patrimoniali e i criteri per l'educazione dei figli. E ancora, in materia successoria, il governo vuole trasformare la quota riservata agli eredi legittimari dagli articoli 536 e seguenti del codice civile in una quota (del valore del patrimonio ereditario al tempo dell'apertura della successione) garantita da privilegio speciale sugli immobili che ne fanno parte o da privilegio generale sui beni mobili costituenti l'asse ereditario. Infine, in materia contrattuale si prevede una stretta sulla mancata comunicazione della controparte di informazioni di rilievo determinanti per il consenso. E verranno disciplinati i casi in cui pratiche negoziali ingannevoli, aggressive o comunque scorrette determinano l'invalidità del contratto concluso.

F. Cerisano, ItaliaOggi



Semplificazioni su tre pilastri

Misure di semplificazione in materia di impresa e lavoro; superamento di criticità sociali quali il sovraffollamento delle strutture carcerarie e la carenza di medici di medicina generale e di dirigenti scolastici; modernizzazione dell'azione pubblica e informatizzazione dei rapporti tra cittadini, imprese e amministrazioni pubbliche. Queste le tre macro-finalità del decreto legge sulle semplificazioni, il n. 135 del 2018, su cui ieri la Camera dei deputati ha votato con la fiducia posta dal Governo sul testo uscito dal Senato con 310 voti favorevoli, 245 contrari e un astenuto (si veda ItaliaOggi del 30 e 31 gennaio scorsi). Il decreto-legge, come osserva uno studio dei tecnici di Montecitorio, originariamente composto da 12 articoli, risulta incrementato, a seguito dell'esame al Senato, a 28 articoli complessivi; in termini di commi si è passati dai 39 iniziali a 152 commi complessivi; questo dopo che la presidenza del Senato, nella seduta del 28 gennaio scorso, ha ritenuto non ammissibili al voto in assemblea 62 degli 85 emendamenti che erano stati approvati in sede referente dalle Commissioni riunite Affari costituzionali e Lavori pubblici. Numerose le novità del provvedimento. Buone notizie per i contribuenti ritardatari nel pagamento delle rate della rottamazione bis delle cartelle esattoriali: avranno la possibilità di ulteriori scadenze per mettersi in regola e in questo modo potranno accedere alla rottamazione ter. Arrivano norme più stringenti sull'etichettatura degli alimenti e il riordino del settore Ncc. Si prevede che gli operatori del servizio noleggio con conducente possano operare in ambito provinciale senza essere obbligati a ritornare in rimessa. Nell'intervento legislativo di riordino è previsto anche il blocco del rilascio di nuove autorizzazioni fino all'operatività del nuovo

archivio informatico nazionale che includerà anche le licenze taxi. Il dl tra l'altro, istituisce, nell'ambito del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, una sezione speciale dedicata a interventi di garanzia in favore delle Pini che sono in difficoltà nella restituzione delle rate di finanziamenti già contratti con banche e intermediari finanziari e sono titolari di crediti certificati nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Reca disposizioni in merito alla tracciabilità dei dati ambientali inerenti rifiuti, sopprimendo il sistema Sistri e introducendo un nuovo sistema di tracciabilità e dispone il trasferimento, dall'Agenzia per l'Italia digitale (Agid) alla presidenza del Consiglio dei ministri, dei compiti relativi alla piattaforma tecnologica per l'interconnessione e l'interoperabilità tra le pubbliche amministrazioni e i prestatori di servizi di pagamento. L'articolo 8-ter del dl, introdotto dal Senato, prevede la definizione normativa sia delle tecnologie basate su registri distribuiti (blockchain) che degli «smart contract» (si veda altro articolo a pag. 32).

L'articolo 9-bis dispone in merito al personale del Servizio sanitario nazionale e all'esonero dall'obbligo di fatturazione elettronica per prestazioni sanitarie. Una delle novità di maggior rilievo riguarda la questione delle trivellazioni che ha visto una lunga contrapposizione tra M5S e Lega prima di giungere ad un accordo. Il decreto stabilisce una moratoria di 18 mesi, in attesa della definizione del Piano aree idonee, per i permessi (sia nuovi che in essere) di prospezione e di ricerca e per le nuove autorizzazioni all'estrazione. Ma le attività di estrazione in essere e i procedimenti di proroga delle concessioni possono continuare. Aumentano del 25% i canoni di concessione delle coltivazioni. Con



Semplificazioni su tre pilastri

altro emendamento è stata disposta la regionalizzazione delle concessioni di grandi derivazioni idroelettriche scadute.

ItaliaOggi



Ferrovie, piano da 9 miliardi per spingere subito la crescita

Un impatto sul Pil compreso tra «lo 0,7 e lo 0,9 nei prossimi cinque anni» e un «grandissimo sviluppo dal punto di vista degli investimenti». Sono i due cardini del piano industriale del gruppo Ferrovie dello Stato secondo l'amministratore delegato e direttore generale Gianfranco Battisti. E piano, che verrà presentato verosimilmente a marzo, contiene «un'operazione molto importante». E riferimento è chiaramente al dossier Alitalia. «Solo quest'anno investiremo 9 miliardi di euro con un impatto sull'occupazione di 4 mila persone nel gruppo» continua l'ad.

L'occasione per snocciolare questi numeri è la presentazione di ieri a Milano, focalizzata sugli investimenti per i binari lombardi in capo a Rete Ferroviaria Italiana (gruppo Fs). Il pacchetto prevede interventi per 14 miliardi e 650 milioni da destinare al potenziamento di alcune linee (come la Milano-Pavia, il collegamento tra Rho e Gallarate), l'upgrade tecnologico, l'eliminazione di 110 passaggi a livello, il restyling delle stazioni da qui al 2025. Cantieri necessari per far fronte all'aumento di pendolari in Lombardia e alle difficoltà degli ultimi mesi del sistema ferroviario. «Fino all'estate scorsa il 47 per cento delle corse cancellate era dovuto a problemi di infrastruttura» spiega Battisti. Rafforzare la rete di binari lombardi permetterà di «reggere» meglio il traffico. Quadruplicare la tratta Milano-Pavia, ad esempio, permetterà di far viaggiare venti convogli all'ora al posto degli attuali dieci. Si lavorerà poi a nuovi sistemi di segnalamento, sempre per aumentare la frequenza di treni e alla realizzazione dell'alta velocità tra Brescia e Verona. Tra gli interventi in programma anche il collegamento tra Bergamo e l'aeroporto di Orio al Serio (costo: 110 milioni di euro) che sarà

attivo a dicembre 2023, finanziamenti permettendo. La lunga lista di azioni dovrà «portare a un incremento degli standard di regolarità a beneficio dei pendolari» dice l'ad e direttore generale di Rfi Maurizio Gentile.

Il focus regionale, che riceve l'approvazione del ministro dei Trasporti Danilo Toninelli e del governatore lombardo Attilio Fontana, fa parte di una programmazione ampia che abbraccia tutto il territorio nazionale. Sono 66 i miliardi destinati a opere e interventi in corso di realizzazione, 53 all'interno del contratto di programma precedente tra Rfi e il ministero dei Trasporti, 13 relativi alla prima annualità del contratto 2017/2021 attualmente alle battute finali di approvazione. Contando i 35 miliardi per il fabbisogno fino al 2021, si arriva a 101 miliardi. Dove finiranno questi soldi? In buona parte - oltre il 70 per cento - sulla rete «convenzionale». E un'attenzione particolare verrà data al Sud «per riequilibrare il gap infrastrutturale» dice Gentile. In Sicilia si punta ad avviare entro il 2020 lavori sulla rete per 3 miliardi, mentre è di 15 il budget per i prossimi dieci anni. I cantieri si concentreranno sull'asse principale dell'isola, la Palermo-Catania-Messina. Al termine dei lavori, promette Rfi, si potrà viaggiare tra Messina e Catania in 45 minuti anziché 70, si risparmierà un'ora tra Catania e Palermo. Sono oltre sei i miliardi destinato all'itinerario Napoli-Bari: tra le fine di quest'anno e l'inizio del prossimo saranno messi a gara gli ultimi lotti della linea, mentre sulla Adriatica da Bologna a Lecce grazie a un investimento di 350 milioni si accorceranno di 60 minuti i tempi di percorrenza.

C'è un altro elemento su cui Rfi punta per far correre più velocemente i treni, soprattutto attorno ai grandi nodi urbani. Con l'installazione della tec-



Ferrovie, piano da 9 miliardi per spingere subito la crescita

nologia High density Ertms a Milano, Firenze e Roma i convogli potranno viaggiare a tre minuti di distanza uno dall'altro. Saranno garantiti gli standard di sicurezza ma evitati i «colli di bottiglia» all'ingresso delle città. La spesa stimata è di 45 milioni, i primi frutti si vedranno a partire dal 2020. Lato Trenitalia, sempre parte del gruppo Fs, il traguardo è lo svecchiamento della flotta. Con 6 miliardi di euro per 600 treni in cinque anni, l'80 per cento del parco mezzi verrà rinnovato. Sulle linee regionali spunteranno i modelli Pop e Rock.

S. Bettoni, *Corriere della sera*



Roma-Latina, la guerra dei 18 anni

Si parte dall'Anas e si ritorna all'Anas, passando per una gara in project financing da 2,8 miliardi, un cospicuo stanziamento Cipe, un ricorso al Tar, un appello al Consiglio di Stato (seguito da un ulteriore ricorso al Consiglio di Stato e da un ricorso in Cassazione, entrambi in iter) e discussioni infinite. Se esistesse una classifica sul gioco dell'oca negli appalti, la "mitica" autostrada Roma-Latina avrebbe il primo posto per acclamazione: dopo 18 anni di discussioni, atti, proposte, progetti e carte bollate, ad oggi l'unica certezza è che l'opera esiste solo nella realtà virtuale. L'infrastruttura è ritenuta un sostegno importante al tessuto produttivo e al sistema logistico del basso Lazio e all'hinterland agro-industriale; consentirebbe un collegamento più rapido da e per l'aeroporto di Fiumicino; e accorcerebbe i tempi per raggiungere il litorale laziale, meta turistica ma anche sede di tante seconde case di romani. Di una strada a pedaggio tra Latina e Roma si favoleggia da trent'anni, ma è solo nel 2001 che il "corridoio tirrenico" viene promosso a opera strategica e inserito nella legge obiettivo. Sempre nel 2001, l'attuale Via Pontina esce dall'orbita dell'Anas e viene conferita alla regione Lazio, in nome del "federalismo stradale" voluto dalle regioni. Da adesso in poi se ne occuperà Autostrade del Lazio (Adl), spa paritetica Anas Regione Lazio, che nel novembre 2011 lancia una gara in project financing da quasi 2,8 miliardi per realizzare 68,3 km di autostrada (in parte a pedaggio e con ampi tratti in nuova sede), più 46,2 km di viabilità secondaria, più l'asse trasversale di 31,5km tra Cisterna di Latina e Valmontone (cioè un link con la Ai Roma-Napoli). Quest'ultimo tratto, tuttavia, sebbene incluso nella gara, richiede 500 milioni pubblici mai

trovati. Intanto nel 2004 il Cipe stanziava 460 milioni. L'autunno scorso, il governo ha evitato la perenzione di questi fondi, prolungando anche il termine per gli espropri. Il progetto guadagna così un altro anno e otto mesi di vita. La gara di Adl vede solo due big in corsa: il consorzio spagnolo Sis e Salini-Impregilo (con Astaldi, Ghella e Pizzarotti). Le buste con le offerte vengono aperte tre anni fa: il 19 febbraio 2016. Gli spagnoli fanno l'offerta più competitiva e vincono. Siamo a luglio 2016. Impregilo Salini impugna l'esito di fronte al Tar Lazio, che respinge il ricorso e conferma l'aggiudicazione a Sis. Scatta l'appello al Consiglio di Stato, che viene accolto, ma non vince nessuno: la sentenza di Palazzo Spada pubblicata il 13 settembre 2018 (n.5374), dopo una complessa istruttoria tecnico-finanziaria affidata alla Banca d'Italia, annulla l'aggiudicazione a Sis e annulla, quasi totalmente, la procedura. Tra le altre cose, i tecnici di Bankitalia dimostrano che il contributo pubblico richiesto da Sis (preferito dalla commissione perché inferiore a quello di Impregilo) è in realtà un prestito senza adeguata garanzia di restituzione. La gara si blocca, producendo un ulteriore strascico giudiziario: Sis, infatti, nel novembre scorso, ha fatto ricorso al Consiglio di Stato per la revoca della sentenza di settembre (l'udienza è fissata al 28 marzo prossimo). Cui è seguito, il 6 dicembre 2018 un ulteriore ricorso di Sis, in Cassazione, sempre per sterilizzare la sentenza di settembre (a quest'ultimo ricorso ha aderito anche Adl). La battaglia le gale, pertanto, prosegue. Intanto è di pochi giorni fa una novità importante: dal 21 gennaio scorso gli sgangherati e pericolosi 99,2 km dell'attuale via Pontina sono rientrati all'Anas, in nome di un vasto "contro-federalismo stradale", sottoscritto



Roma-Latina, la guerra dei 18 anni

da Anas e varie regioni, Lazio incluso. Si chiude così il cerchio: dopo essere partiti dall'Anas si torna, dopo 18 anni, all'Anas, senza aver realizzato neanche un metro di autostrada e con la via Pontina in condizioni peggiori di quando è stata presa in carico dalla Regione.

La storia si presta anche ad altre letture. Il progetto della nuova autostrada non è mai stato sottoposto ad alcun dibattito pubblico. E ci sono battaglieri comitati locali, contrari all'opera, che hanno buon gioco in una situazione che vede la politica nettamente divisa: la Lega è favorevole al progetto, M5S apertamente contrario (sindaca di Roma inclusa) mentre il Pd-e in particolare il presidente del Lazio, Nicola Zingaretti - evita di pendere una posizione netta, limitandosi a chiedere che l'autostrada venga realizzata in house dall'Anas (anche attraverso AdI), con due miliardi di euro pubblici, da trovare. Il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli resta sottocoperta e prende tempo: dal suo staff fanno sapere che si attende l'esito dei ricorsi ancora aperti. Cioè se ne riparla verso aprile-maggio.

Intanto l'economia reale resta incolonnata sulla Pontina, sui cui l'Anas investirà quest'anno circa 23 milioni in manutenzioni, tra manto stradale e guardrail (i primi cantieri sono stati aperti il 6 febbraio). «L'autostrada Roma-Latina - non si stanca di sottolineare Giorgio Minger, presidente di Unindustria Latina - è necessaria per lo sviluppo industriale e turistico dell'area. Il dibattito non dovrebbe essere sulla scelta tra farla o non farla, ma sulla scelta di farla, lavorando a una intelligente modulazione del pedaggio, senza penalizzare i pendolari. Potenziare la Pontina non funziona, perché è piena di restringimenti e strozzature ineliminabili a causa di ca-

valcavia, tratti urbani e sconfinamenti impossibili nella riserva presidenziale di Castel Porziano: il suo ammodernamento costerebbe un miliardo e non si raggiungerebbe lo scopo». Peraltro, ricorda Klinger, la Pontina ha un limite di velocità di 60 km/h su un terzo del tracciato e di 90 km/h sul resto. L'autostrada è necessaria anche per costruttori romani: «Dopo il fallimento del project financing, tocca allo Stato trovare i soldi per realizzarla, con una gara a cura di Anas, suddivisa in più lotti territoriali», chiede il presidente dell'Acer, Nicolò Rebecchini.

M. Frontera, *Il Sole 24 Ore*



Autostrade, gioia per i privati in dieci anni 9 miliardi ai soci

La tragedia del Ponte Morandi (con annessa minaccia di revoca alla concessione dei Benetton) è ormai quasi uscita dai fari della cronaca. Le polemiche sull'Autobrennero in tilt per una nevicata nei giorni della merla paiono già in naftalina. E le autostrade tricolori festeggiano un 2018 da record confermandosi un bancomat più sicuro di un Bot per i loro soci: il traffico di veicoli, salito circa dello 0,5%, è tornato ai livelli pre-crisi. E i bilanci dei gestori - malgrado il semi-congelamento dei rincari tariffari fino a giugno - si avviano a registrare un altro anno d'oro che arricchirà il tesoretto accumulato nell'ultimo decennio: dal 2008 al 2017 le concessionarie hanno messo assieme 11,4 miliardi di utili (7,4 la sola Autostrade per l'Italia). E tra dividendi e distribuzione di riserve straordinarie gli azionisti si sono spartiti 9,5 miliardi di cedole. Poco più di 500 milioni finiti nelle tasche degli enti locali, il resto ai soci privati. Degli 8 miliardi di pedaggi pagati nel 2017 - cifra che non dovrebbe cambiare molto nel 2018 - allo Stato, il legittimo proprietario della rete, ne sono arrivati tra canone, Iva e tasse pagate sugli utili 2,9 miliardi.

Il Bingo dei concessionari

La ricetta del Bingo dei concessionari è semplice: tra 2008 e 2016, ultimo dato disponibile, i loro investimenti (13 miliardi) e le spese manutenzione (5,4 miliardi) hanno centrato rispettivamente al 69,4% e al 100,8% gli impegni concordati con lo Stato. Ma gli aumenti tariffari spuntati grazie ai meccanismi delle complesse convenzioni firmate con la proprietà pubblica (desecretate a tappe dopo anni di mistero dal governo Gentiloni prima e da quello Conte poi) sono stati di gran lunga superiori all'inflazione: Autostrade per l'Italia ha spuntato l'ok a un +25%, la Brescia-Padova ha ottenuto

aumenti pari al 34%, la Milano-Torino dell'84%. Ben più del 12% registrato dall'inflazione nello stesso periodo. Il controllo dei costi ha trasformato così e concessionarie in macchine da soldi capaci di generare complessivamente un utile operativo tra i 2 e i 2,5 miliardi l'anno. Con un 2017 chiuso con profitti netti di quasi 1,7 miliardi. Soldi che i gestori hanno girato quasi sempre e in buona parte a stretto giro di posta ai loro azionisti: Autostrade per l'Italia, per dire, ha girato ai soci una somma pari al 98% dei guadagni.

Gli aumenti dei pedaggi - grazie alla moral suasion del ministero dei Trasporti - sono stati congelati sul'85% della rete italiana per sei mesi. Si tratta di uno stop "tecnico" già sperimentato in passato che rinvia solo la data dell'incasso, visto che le concessionarie (salvo diversi accordi con il governo) preleveranno nella seconda parte dell'anno quanto non hanno messo in cassa nella prima.

I rincari (semi)congelati

Gli incrementi richiesti dai gestori variavano dallo 0% della Milano-Torino fino al 27,2% della Tirrenica, passando dallo 0,87% proposto da Autostrade per l'Italia. I rincari sono invece già operativi su alcune tratte - diverse fanno capo al gruppo Gavio - e vanno dall'1,86% dell'Autocisa, al 4,19% della Brebemi fino al 6,32% di alcune tratte valdostane.

L'incasso pubblico

Una fetta del tesoretto raccolto ai caselli va, ovviamente, anche allo Stato. Che tramite l'Anas è il legittimo proprietario dei 6.023 km di rete autostradale nazionale, dati in "affitto" alle singole concessionarie (in tutto sono 22) con convenzioni a lunga durata. Il primo incasso pubblico, quello più diretto, sono gli 840 milioni annui di

Autostrade, gioia per i privati in dieci anni 9 miliardi ai soci

canone pagati dai gestori, di cui di cui circa 743 finiscono direttamente nelle casse dell'Anas. Briciole rispetto alle entrate garantite dall'Iva sui pedaggi, pari secondo l'Aiscat nel 2017 a 1,45 miliardi. Un altro po' di gettito arriva infine direttamente dalle tasse sui profitti versate dalle società di gestione: dal 2008 in totale quasi 6 miliardi, pari a circa 580 milioni ogni dodici mesi. Risultato finale: degli 8 miliardi (dati Aiscat) di pedaggi raccolti ai caselli nel corso del 2017, allo Stato ne sono arrivati circa 2,9, il 36% degli incassi complessivi.

Più circolazione, meno i morti

Il ritorno "immateriale" degli investimenti fatti sulle autostrade dai gestori (riconosciuto come componente importante negli aumenti tariffari) è il deciso miglioramento della sicurezza della rete. Negli ultimi 10 anni il traffico ha seguito, come sempre accade, l'andamento dell'economia. Crollando dagli 83,7 miliardi veicoli/km del 2008 ai 75 del 2013 per risalire la china e recuperare tutto il terreno perduto, con un 2018 che dovrebbe chiudere di nuovo non troppo distante dagli 84 miliardi. La mortalità nello stesso periodo è scesa del 37%, gli incidenti del 27%.

E. Livini, La Repubblica





Brescia-Padova, la Tav congelata

È il 1986: nel Piano generale dei trasporti si individua per la prima volta la rete ad Alta velocità attraverso il quadruplicamento delle direttrici ferroviarie Torino-Milano-Verona-Venezia e Milano-Bologna-Firenze-Napoli-Battipaglia. Il sito del Silos (Sistema informativo legge opere strategiche) riporta, impietoso, la cronologia; nel caso della Brescia Padova, la ricostruzione si ferma a una serie di tasselli diversi, in differenti stati di progettazione (per alcuni esecutiva, per altri nemmeno avviata) per non dire di esecuzione. A Verona, ad esempio, dipende da quale parte si guarda; a Ovest il tratto fino a Brescia è in fase di progettazione esecutiva, e alla fine di agosto è stato dato il via agli espropri con la lettera inviata dal consorzio Cepav Due (che ha firmato a giugno in contratto con Rfi per la tratta Milano Verona) ai soggetti interessati dal passaggio dei binari, in attesa dell'avvio del cantiere vero e proprio. A Est, invece, verso il bivio Vicenza, sono in corso gli studi propedeutici al progetto esecutivo, mentre quello definitivo è stato approvato dal Cipe il 22 dicembre 2017.

Analisi costi benefici

Nella nota di aggiornamento del Def (Documento di economia e finanza) del 2018, datata fine ottobre, «il Governo ribadisce la sua intenzione di portare a compimento gli investimenti strategici rispettando standard rigorosi di efficienza e a questo scopo intende sottoporre a una rigorosa analisi costi-benefici e a un attento monitoraggio le grandi opere in corso»; fra queste oltre alla Torino Lione, c'è la tratta fra Brescia e Padova, con l'esplicito avvertimento a evitare «fughe in avanti». Eppure, alla fine di settembre, il Comune di Lonato risultava avere concesso come da programma l'area per l'allestimento del cantiere destina-

to a realizzare il tunnel fino a Desenzano.

Il pressing di Zaia

Aspettando il parere definitivo del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, atteso non oltre la fine di febbraio, in Veneto sale il pressing. «Il dibattito sull'impatto ambientale della Tav è tutto in Val di Susa, in Veneto non esiste, e non capisco per quale motivo si voglia bloccare anche la tratta veneta», ha detto ieri il governatore Luca Zaia, che spiega: «La Tav per noi è un'opera strategica. Io l'ho messa nel mio programma nel 2015 e per noi significa due vantaggi, o due svantaggi se non si farà: avere il treno veloce e un investimento infrastrutturale. Ricordo che per portare il treno bisogna raddoppiare i binari. Da Torino a Brescia lo sono già, ma da Brescia a Venezia no. Significa che in quel tratto abbiamo un binario in andata e uno in ritorno, e merci e persone viaggiano sullo stesso binario. Questo vuol dire che se non si fa la Tav noi perdiamo competitività rispetto al Nord Italia».

La voce delle categorie

Le grandi opere - rilancia Massimo Zanon, presidente di Confcommercio Veneto, circa 50 mila imprese associate «non sono solo crescita, sono vita. Lo sguardo è puntato sul Piemonte, verso la Francia, ma la Tav non è solo Torino e Lione: interessa direttamente anche altre regioni, Veneto e Friuli comprese, collegamento indispensabile con il Nord Europa. E non è nemmeno l'unica opera vitale: siamo disconnessi sia in direzione verticale che orizzontale, verso i Paesi del Nord, con i quali il Veneto ha storicamente scambi commerciali di grande rilievo, e tutta l'area dell'Italia centrale». E il sogno di un viaggio da Milano a Mestre in un'ora e 10 minuti insieme agli altri ritardi da



Brescia-Padova, la Tav congelata

recuperare - ha portato 400 rappresentanti di Confartigianato Veneto alla manifestazione dello scorso 13 dicembre a Milano, "Quelli del sì": «È fondamentale avvicinare i nodi dell'asse Padano da Torino a Venezia, comprimendo i tempi di viaggio sulla rete ad alta velocità», ha scandito il presidente regionale Agostino Bonomo in rappresentanza di 176mila imprenditori artigiani.

Quadro frammentato

Lo stato dell'arte segnala però una grande frammentazione (lo studio è curato dal sociologo del territorio Sergio Maset per Confartigianato): per la Tav Verona Padova tratta Verona Vicenza con progettazione definitiva, nodo di Verona con progettazione preliminare in attesa di approvazione così come l'attraversamento di Vicenza, mentre in uscita da Vicenza e fino a Padova con studio di fattibilità ma in attesa di finanziamento. Per la Tav Brescia-Verona 1° lotto funzionale Brescia Est-Verona con progettazione definitiva approvata, 2° lotto (quadruplicamento in uscita da Brescia) in corso di adeguamento della progettazione.

Le richieste delle città

A Verona, punto strategico delle connessioni Nord Sud ed Est Ovest, il presidente degli industriali Michele Bauli rilancia sulle «infrastrutture necessarie sia per la competitività del Paese, sia per reagire agli ultimi dati sul Pil. Gli investimenti pubblici sono uno strumento per reagire alla recessione, creare posti di lavoro e invertire velocemente la rotta. E sedà un lato le analisi costi/benefici sono utili in fase di progettazione non possono essere il criterio per decidere se realizzare o meno un'opera». Se poi l'iter progettuale è già in stato avanzato e, per lotti, è già iniziata addirittura la

fase realizzativa di cantiere, il quadro è ancora più complesso. A Vicenza si invita a non perdere tempo: «È di tutta evidenza che il metodo seguito in passato per le tratte oggi in esercizio è quello giusto - dice Gaetano Marangoni, vicepresidente di Confindustria Vicenza con delega alle Strategie per il territorio. - Si proceda a rendere cantierabili i lotti funzionali mentre si avanza sullo stato progettuale e sulla dotazione finanziaria dei restanti, per arrivare a un ammodernamento completo della linea. Speriamo che il bailamme comunicativo lasci spazio ai lavori. Non si deve dimenticare chela realizzazione della linea Av/Ac consentirà di porre rimedio alla cronica incapacità della rete esistente a sopportare non solo il traffico passeggeri di lunga percorrenza, ma anche quello merci e, soprattutto, quello passeggeri di breve-media percorrenza. Solo con il cosiddetto quadruplicamento della linea Milano-Venezia si potrà dare una risposta efficiente alla domanda di mobilità "sostenibile" espressa dalla popolazione e dall'economia dei territori, riducendo inquinamento e incidentalità legate alla mobilità su gomma».

E da Padova arriva l'affondo di Massimo Finco, presidente di Assindustria Veneto centro Imprenditori Padova Treviso: «Rimettere in discussione Tav e cantieri già finanziati e avviati e soprattutto indispensabili, in un momento di rallentamento, è un colpo mortale alle possibilità di sviluppo del Nord e del Paese. Farlo per calcolo elettorale è incoscienza La Tav è imprescindibile, così come la Pedemontana Veneta e Lombarda, per non essere tagliati fuori dai flussi dell'economia moderna e dall'integrazione Ue, un'Europa dei popoli e non solo economica Non può essere ridotta a scambio elettorale sulla pelle degli italiani, "io dico sì a



Brescia-Padova, la Tav congelata

sicurezza e migranti”, “tu dici no a Tav”. Il Paese viene prima delle valutazioni elettorali». In particolare, conclude Finco, «per il Veneto centrale, centrato sul manifatturiero e l’export, è essenziale poter contare sulle linee Av/Ac da Milano a Brescia-Padova fino a Venezia, cantierare i tratti allo stato più avanzato e accelerare gli altri, per non restare ai margini dei principali corridoi europei e mondiali. Il governo smetta i balletti su costi-benefici, e la Lega abbia il coraggio di andare fino in fondo sulla Tav».

B. Ganzi, *Il Sole24Ore*



I cantieri non si possono fermare

La crisi occupazionale continua ad assillare il nostro Paese e prevedibilmente non si attenuerà con l'avvio del reddito di cittadinanza. L'alto costo di questo provvedimento è stato giustificato, tra l'altro, dallo sforzo per incentivare l'occupazione giovanile. Un obiettivo ovviamente lodevole ed è giusto tifare affinché sia raggiunto. Ma il bilancio rischia di essere irrimediabilmente negativo se accanto agli ipotetici nuovi posti di lavoro si profila una rilevante distruzione di quelli già operativi.

Il governo sembra completamente concentrato sul reddito di cittadinanza e trascurare la politica industriale, senza la quale è assai più agevole operare scelte puramente ideologiche, anche in presenza di ricadute sull'occupazione. Infatti quando questi tasselli ideologici finiscono per comporre un mosaico piuttosto fitto è probabile che la parte passiva del libro mastro dell'occupazione assuma dimensioni preoccupanti e offuschi ogni passo avanti compiuto nella parte attiva.

Il No alle trivellazioni (anche se sotto stringente controllo) rischia di cancellare un settore altamente tecnologico dove l'Italia è leader, con la scomparsa di 6 mila posti di lavoro (e un regalo alle concorrenti imprese estrattive straniere). Un allarme, inascoltato, è stato lanciato dalla Confindustria: «È un suicidio industriale, un pasticcio che potenzialmente può fare danni dalle proporzioni inimmaginabili».

E che dire della tassa sulle auto che mette in discussione proprio le vetture tradizionali, quelle che danno lavoro. Uno che ha vissuto in mezzo alle auto, Alberto Bombassei, calcola che un lavoratore su tre perderà il posto di lavoro se l'industria dell'auto sarà distrutta per correre dietro all'elettrico: «Se smettessimo di produrre macchine a gasolio o a benzina e facessimo

soltanto più auto elettriche l'Europa perderebbe un milione di posti di lavoro». Un sacrificio che non va neppure a vantaggio dell'ambiente: «Questa sbornia green», aggiunge, «non tiene conto né del reale impatto ambientale dei motori tradizionali di ultima generazione né dell'approvvigionamento di elettricità dalla rete né dello smaltimento delle batterie».

Poi c'è la Tav, coi cantieri fermi e 4 mila posti di lavoro che potrebbero essere coperti subito se fossero aperti, un numero da raddoppiare se si avviassero almeno le altre quattro infrastrutture considerate essenziali. È inutile sventolare l'impegno a tosare la disoccupazione se poi si fa tabula rasa di interi settori ad alta mano d'opera.

C. Valentini, ItaliaOggi



Nel 2022 a corto di laureati

Secondo uno studio del World Economic Forum, il 65% dei bambini che frequenta la scuola elementare "da grande" farà un lavoro che oggi non esiste nemmeno. D'altra parte, proprio secondo quanto emerso dal Forum dell'anno scorso, nei prossimi cinque anni, il progresso tecnologico porterà alla creazione di 133 milioni di nuovi posti di lavoro: quasi il doppio di quelli che, nello stesso tempo, verranno perduti, superati o sostituiti da processi di automazione (75 milioni). Tradotto: ci saranno 58 milioni di nuovi occupati.

Il problema è tutto nel capire quale tipo di lavoro faranno. Con l'Italia che rischia di restare intrappolata nella situazione attuale caratterizzata da un basso livello di competenze generalizzato, in cui la scarsa offerta è accompagnata da una debole domanda da parte delle imprese.

Un fenomeno che si innesta su un quadro economico italiano caratterizzato da una debole crescita del Pil (+1,5% nel 2017, ma con prospettiva in ribasso per il 2018 e per il 2019), una produttività del lavoro stagnante da oltre un decennio, un tasso di disoccupazione pari al 10,4% e con 2,2 milioni di Neet (giovani tra i 15 e i 29 anni "not - engaged - in education, employment or training", ovvero che non studiano, non lavorano e neppure lo cercano un impiego).

Per capire quanto sia complessa la situazione, basti pensare che il 6% dei lavoratori ha competenze inferiori a quelle richieste dal lavoro che svolgono, mentre l'11,7% superiori; il 35% svolge un lavoro non attinente al proprio titolo di studio. E ancora: il tasso di occupazione per i diplomati è al 48,4% contro una media europea del 71,1%. Peggio: l'Italia è al penultimo posto, nell'Ue per numero di laureati. Inoltre, da un'analisi del Centro Studi

di Fondazione Ergo su dati base emerge che - in termini di competenze di base - l'Italia mostra carenze maggiori nella comprensione della lettura, capacità di scrittura e capacità di ascolto attivo, minori, invece, nelle abilità matematiche, scienze e nella capacità di linguaggio.

E partendo proprio da questa fotografia, la Fondazione Ergo si è posta alcune domande: "Come evolveranno le skills in base al progresso tecnologico? Quali saranno le competenze richieste nell'Industria 4.0? Il numero di laureati e diplomati soddisferà i fabbisogni richiesti dalle imprese? Quali saranno le professioni emergenti e quali spariranno a causa dell'automazione?"

Alla luce dei numeri del World Economic Forum è evidente che sarà necessario adeguare e riqualificare le competenze dei lavoratori, in particolare quelle relative alla tecnologia 4.0. "Da un lato - si legge sullo studio della Fondazione - se le professioni ad alto rischio automazione potrebbero scomparire, dall'altro ne stanno emergendo di nuove, di cui alcune legate allo sviluppo tecnologico".

In particolare Unioncamere stima, al 2022, un fabbisogno di 2,5 milioni di occupati: il 78% riguarda i lavoratori in uscita per pensionamento o per mortalità, mentre il 22% rappresenta l'espansione attesa della domanda. Uno su tre dovrà essere laureato, possibilmente in economia, medicina o ingegneria. Il fabbisogno di diplomati, invece, si attesta al 32% con una richiesta maggiore per l'indirizzo Amministrazione, finanza e marketing.

Di conseguenza, considerando i fabbisogni e gli ingressi sul mercato del lavoro, si prevede una carenza media di circa 21.000 laureati ogni anno. La situazione dei diplomati, invece, è



Nel 2022 a corto di laureati

diversa: ci sarà un eccesso di offerta rispetto al fabbisogno (1.308.100 unità contro 809.600). Probabilmente, molte di queste figure accetteranno lavori non coerenti con i proprio studi.

G. Balestreri, La Repubblica Affari&Finanza



Atenei, 50mila professori in cerca di una cattedra

Delle famiglie colpite dal crollo del ponte Morandi, che rischiano di non vedersi prorogati gli sgravi fiscali, si è detto. E anche degli agricoltori che confidavano negli aiuti anti-Xylella o delle società di Tlc che speravano di essere esentate dalla web tax. Ma c'è un'altra categoria che ha seguito con il fiato sospeso il travagliato iter del decreto semplificazioni al Senato e che è rimasta un po' oscurata dalla cronaca. Sono i 50mila, o giù di lì, prof universitari abilitati che sono ancora in attesa di una cattedra. E che confidavano nell'allungamento, da sei a nove anni, della durata per l'abilitazione scientifica nazionale (Asn), per scongiurare il pericolo di vederla scadere senza aver avuto neanche la chance di accedere al posto di ordinario o associato.

Alla fine l'emendamento che prorogava di tre anni (con effetto retroattivo) gli effetti dell'abilitazione non ha superato il vaglio di "proponibilità" dell'Aula, a cui sono state sottoposte le circa 90 proposte di modifica approvate in commissione dopo le perplessità del Quirinale sul provvedimento "omnibus" che stava venendo fuori da Palazzo Madama. E, dunque, la sorte dei 50mila abilitati in lista d'attesa rimane tuttora appesa a un filo. Con un grado di urgenza che cambia a seconda dell'anno in cui l'abilitazione è stata conseguita.

La platea

Che il tema esista lo confermano i numeri pubblicati qui accanto e su cui torneremo a breve. Prima giova ricordare che, in base alla legge Gelmini 240/2010, per diventare prof universitario bisogna innanzitutto abilitarsi a uno dei settori concorsuali previsti, dimostrando di avere i requisiti per svolgere le funzioni di professore di prima e di seconda fascia. Vale a dire

di ordinario o di associato. E solo dopo si può accedere ai concorsi locali banditi dai singoli atenei. Dal 2011, l'abilitazione ha visto salire la sua durata da quattro a sei anni. Diventando contestualmente "a sportello". In pratica, resta aperta tutto l'anno, con determinate scadenze per la presentazione delle domande. L'ultimo bando risale al decreto direttoriale 2176/2018 e prevede che la richieste possano essere presentate dallo settembre 2018 al 14 maggio 2020 con cadenze quadrimestrali.

L'emendamento "cassato", come detto, portava a nove anni il suo periodo di validità. Sia per il futuro sia per il passato. La modifica avrebbe consentito ai 15mila aspiranti prof che hanno ottenuto l'abilitazione nel 2012 e non sono stati assunti di non vederla scadere a fine 2018. Stesso discorso per gli oltre 4mila abilitati ancora senza cattedra che arriverebbero a scadenza quest'anno. Per arrivare ai 50mila citati bisogna aggiungere al conto i 31mila casi di abilitazione rimasta nel cassetto che si sono registrati nel periodo 2016-2018. Se la sua trasformazione "a sportello" ha aumentato i flussi in ingresso, con 32.866 abilitati totali, quelli in uscita non sono cambiati. Tant'è che gli assunti sono stati appena 1.780. Fermo restando che i numeri si riferiscono alle abilitazioni ottenute e non alle teste perché la stessa persona potrebbe averne portata a casa più di una.

La possibile via d'uscita

Il tema resta sul tavolo. Il Miur punta a riproporre la misura nel primo veicolo parlamentare utile. Che non può essere lo stesso Dl semplificazioni che è all'esame della Camera e va convertito entro il 15 febbraio. Un'alternativa può essere il decretone pensioni/reddito di cittadinanza. Ma appare più prati-



Atenei, 50mila professori in cerca di una cattedra

cabile la strada di un disegno di legge parlamentare "semplificazioni-bis" da depositare nelle prossime settimane. Anche perché - complice lo stop ai concorsi universitari disposto dalla manovra fino al 1° dicembre e alla luce del trend dei posti da associato e ordinario degli ultimi 7 anni - quest'anno al massimo si riuscirà a distribuire i 2mila posti collegati ai 2.038 punti organico del 2018 sbloccati a fine dicembre dal ministro Marco Bussetti. Una boccata d'ossigeno per gli atenei a corto di personale. Insufficiente però a soddisfare la domanda potenziale di cattedre appena descritta.

E. Bruno, Il Sole24Ore



"I robot hanno bisogno di te" l'industria 4.0 porta nuovi posti

Humans wanted: Robots Need You". È il titolo, che ammicca un po' al Far West e che Manpower Group (multinazionale del lavoro) ha dato a uno dei suoi ultimi Report. Undici paginette fitte di numeri che mettono in dubbio l'equazione secondo cui l'automazione è destinata a ridurre i posti di lavoro. Una domanda che ha varie sfumature e scuole di pensiero e a cui fino a oggi si è risposto in modo ambiguo: sì, no, forse. Perché una risposta definitiva al momento non c'è. Si va per tesi, supposizioni, dati. Di sicuro tecnologie, globalizzazione e ambiente, stanno condizionando il mondo del lavoro e la tecnologia lo sta trasformando velocemente. Il timore che le macchine tolgano lavoro agli uomini è paura innata, che ha accompagnato sempre le rivoluzioni dei sistemi produttivi.

Punto di vista rovesciato

La ricerca di Manpower Group sposa la tesi secondo cui i robot hanno bisogno di uomini. Lo dice senza giri di parole il ceo Jonas Prizing nella prefazione che accompagna il Report. «L'attenzione che è stata data alla teoria secondo cui i robot elimineranno i posti di lavoro - sostiene Prizing - ci ha distratto dal vero problema che è la formazione. Per il terzo anno consecutivo le nostre ricerche ci dicono al contrario che i datori di lavoro prevedono di aumentare o mantenere l'occupazione proprio come risultato dell'automazione». D'altra parte i robot hanno creati, programmati, riparati, sostituiti. E ci vuole comunque chi sappia interagire con loro. «Un numero mai così alto di aziende, ben l'87% nel mondo e il 94% in Italia ha pianificato di aumentare o mantenere la sua forza lavoro per il terzo anno consecutivo, come effetto dei processi di automazione adottati all'interno», è

scritto nel Report, che ha coinvolto 19 mila imprese in 44 paesi. E allo stesso tempo le aziende che pensano di tagliare posti di lavoro calano, dal 12 al 9%.

Chi cresce assume

Dunque le imprese che puntano sulla digitalizzazione stanno crescendo e creano nuove e diverse tipologie di lavoro. Un motivo c'è. Chi ha investito in automazione in modo particolare nel settore manifatturiero, con l'automazione è diventato più competitivo sul mercato. Tanto che sono proprio queste imprese che nei prossimi due anni hanno intenzione di aumentare la forza lavoro. «Ho visto il Rapporto - spiega Mariano Corso, professore alla facoltà di Ingegneria dei sistemi del Politecnico di Milano - la teoria non è nuova e va presa con le pinze. Ma la cosa positiva è che sottolinea con forza quanto l'aggiornamento delle competenze e la formazione dei lavoratori sia un elemento fondamentale affinché si determinino effetti positivi sul mercato del lavoro».

Formazione e riqualificazione sono dunque le due parole chiave. Un tasto su cui da anni economisti e non solo si trovano d'accordo. E che il Report conferma. Basta leggere i dati: ben l'84% delle aziende starebbe pianificando di aumentare le competenze dei propri dipendenti nel 2020. Un balzo in avanti elevatissimo. Se non si vuole licenziare bisogna formare alle nuove tecnologie i propri dipendenti. Perché l'altra faccia del problema è la mancanza di specialisti sul mercato internazionale.

Valorizzare chi è già in azienda

Un processo iniziato già nel 2011 e proseguito fino allo scorso anno a un tasso del 20%: in pratica su 100 imprese 20 formavano in casa i dipendenti.



“I robot hanno bisogno di te” l’industria 4.0 porta nuovi posti

Nel 2015 c’è stata un’accelerazione e il rapporto è passato a 50 su 100. Fino all’84% previsto nel 2020. Si farà tutto in casa insomma. Un dato che ci racconta però che né la scuola né le università sono riuscite a stare dietro alla velocità dell’innovazione, neanche negli Usa. «In Italia il problema è molto evidente - aggiunge Mariano Corso - il piano per l’Industria 4.0 ha incentivato le aziende all’acquisto dei macchinari. Il passo successivo doveva essere quello di puntare sulla formazione e invece si è bloccato tutto. Fermi gli investimenti su scuola e formazione, tagliata l’alternanza scuola-lavoro. La politica per avvicinare le donne e gli studenti alle materie cosiddette Stem, quelle scientifiche, non è stata più trattata, anzi si stanno facendo passi indietro».

ManpowerGroup lancia dunque la sfida. «Non possiamo fermare l’evoluzione tecnologica è scritto - ed è nostra responsabilità come leader diventare “Chief Learning Officers”, così da individuare le migliori soluzioni per integrare il lavoro umano con quello delle macchine». Certo per Manpower è un business, ma per la società tutta è un investimento.

B. Ardù, La Repubblica Affari&Finanza



Allerta cybersecurity. Attacco a ospedali e Asl

Più 36 per cento. Di tanto sono aumentati l'anno scorso i cyber attacchi nel mondo contro organizzazioni di ogni tipo. Ma il Rapporto Clusit (si veda il box a lato) 2019 sulla sicurezza ICT (Information and Communications Technology), che sarà presentato il 21 febbraio prossimo a Milano, ha registrato in particolare un'impennata di azioni mirate a «bucare» le reti delle strutture sanitarie anche in Italia. Si parla di data breach, cioè furti di dati personali dei pazienti, cartelle cliniche comprese. «La sanità è uno dei settori nei quali gli attacchi sono cresciuti molto di più rispetto all'anno precedente - spiegano Andrea Zapparoli Manzoni, che fa parte del Consiglio direttivo Clusit e Sofia Scozzari, del Comitato scientifico - perché i "cattivi" colpiscono dove è più facile avere successo. Questo è il segnale eclatante che il settore deve mettere in campo strategie di risposta adeguate e lo deve fare in fretta».

Quali sono i risultati della ricerca?

«Lo studio si basa sull'analisi di un campione di 8.400 attacchi noti di particolare gravità, avvenuti nel mondo (inclusa quindi l'Italia) nel corso di 8 anni, dal primo gennaio 2011 al 31 dicembre 2018 continuano i due esperti di Clusit. La gravità degli attacchi è valutata in base all'impatto stimato per le vittime in termini di danni subiti a livello geopolitico, economico, sociale e di reputazione. A parità di criteri di selezione, nel 2018 abbiamo analizzato 1.536 attacchi (+76% rispetto al 2014 e +36% rispetto al 2017). Gli attacchi gravi verso il settore "Health" sono praticamente raddoppiati tra il 2017 e il 2018 e rappresentano ormai il 10 del campione».

Che cosa accade nel mondo?

Secondo una ricerca condotta da

Ermes Cyber Security, startup dell'Incubatore I3P del Politecnico di Torino e specializzata nella difesa delle aziende dai pericoli del Web, gli hacker nel 2018 sono riusciti a violare globalmente oltre un miliardo di account. Cifra che raddoppia, nelle stime di Eset Trend Report 2019.

Previsione non del tutto azzardata, se si pensa che gli attacchi a cinque colossi come Aadhaar, Exactis, Under Armour, MyHeritage e Facebook ha messo allo scoperto 1 miliardo e 800 mila documenti. Il Data Breach Investigation Report di Verizon (2018) dice che il 15 per cento dei data breach riguarda le organizzazioni sanitarie. E così anche altri rapporti internazionali (Symantec, Fortinet, Office for Civil Rights dello U.S. Department of Health & Human Services, HiMSS, Accenture, Lloyds e Aon). Insomma c'è poco da stare allegri.

E la situazione in Italia?

La vera novità riguarda il nostro Paese. Per la prima volta si è venuti a conoscenza di diciassette «incursioni» ai danni di siti istituzionali, ospedali e Asl (si veda il grafico), perché sono stati «rivendicati» dagli attivisti di Anonymous. Il data breach più grave - secondo la classificazione di Clusit - è avvenuto ai danni dell'ospedale Sant'Andrea di Roma: sono state rese pubbliche 12.143 tra email, username e password. Tutti «dati sensibili». Possibile che siano davvero così pochi i casi? Il bollettino dell'Ufficio del Garante per la protezione dei dati personali ha reso note 630 notificazioni di furto di dati personali, fino al 31 dicembre scorso. Ma non è possibile sapere quante di queste riguardino strutture sanitarie.

Quali sono i metodi di attacco?

Anche per il 2018, il principale sistema



Allerta cybersecurity. Attacco a ospedali e Asl

di attacco si conferma il malware, cioè qualsiasi tipo di software dannoso sviluppato con l'obiettivo di infettare computer oppure dispositivi mobili. All'interno di questa categoria, per quanto riguarda il settore Healthcare la parte del leone la fanno i ransomware (39%), ovvero software malevoli utilizzati da gruppi cybercriminali per realizzare estorsioni via Internet. «Sono i peggiori sottolinea Zapparoli Manzoni perché bloccano le strutture colpite e questo quando si tratta di salute non va bene.

Nel 90 per cento dei casi, la finalità è l'estorsione o il furto di enormi quantità di dati personali con i quali realizzare infinite truffe oppure costruire false identità per il mercato nero criminale». Così ad esempio SingHealth, la più grande istituzione sanitaria di Singapore, ha riportato un attacco che comprometteva le informazioni personali di 1,5 milioni di pazienti e i dettagli delle prescrizioni per altri 160 mila. In Australia, i medici di base dell'Ocher Health Medical Centre a Wollongong non sono stati in grado di accedere alle cartelle cliniche dei loro pazienti per due settimane. In California, una gang specializzata è riuscita ad hackerare perfino i lettori di carte di credito in studi dentistici e medici (oltre a rubare le identità dei pazienti) intascando un milione di dollari.

I dispositivi medici sono esposti?

Sì, nel mirino degli hacker finiscono anche i dispositivi medici controllabili da remoto attraverso la rete. Secondo il report Fortinet (che raccoglie i dati di 450 fornitori di programmi di sicurezza informatica nel mondo) anche nel 2018 si sono intensificati gli attacchi soprattutto contro il cosiddetto «Internet delle cose» (IoT, Internet of Things) cioè l'estensione di Internet al mondo degli oggetti e dei luoghi

concreti. Un bracciale conta-calorie, un cardiofrequenzimetro collegato ad una app o anche dispositivi medici più complessi che lavorino attraverso la rete sono già stati hackerati. Per fortuna, finora, senza conseguenze dirette sulla salute dei malati - certo, la violazione di dati sensibili può produrre effetti altrettanto gravi - perché l'obiettivo principale di chi mette a segno i «colpi» è ricattare la struttura messa sotto attacco per ricavarne soldi.

Quanto costa l'«insicurezza»?

I costi delle offensive via web sono quintuplicati in sette anni. E l'altra faccia della medaglia, in tema di cybersecurity: non solo rischi enormi per la privacy, ma anche risorse economiche gettate al vento. L'ultima ricerca condotta dal Ponemon Institute, un centro di ricerca negli Stati Uniti che si occupa di security intelligence (servizi di informazione sulla sicurezza), per conto di IBM Security, ha calcolato che il costo medio di una violazione dei dati a livello globale ha raggiunto la ragguardevole cifra di 3.86 milioni di dollari, con un aumento del 6,4 per cento rispetto al Rapporto 2017. Sulla base di interviste approfondite con circa 500 aziende, anche del mondo della sanità, che hanno subito una violazione dei dati, lo studio analizza centinaia di fattori di costo relativi a una violazione, dalle indagini tecniche e recupero, alle notifiche, alle attività legali e normative e al costo degli affari persi e della reputazione. Quest'anno, per la prima volta, lo studio ha calcolato anche i costi associati a «mega-violazioni», cioè quelle che vanno da i milione a 50 milioni di documenti persi, e ha valutato che comportino un danno rispettivamente tra i 40 e i 350 milioni di dollari per le aziende.



Allerta cybersecurity. Attacco a ospedali e Asl

Quanto si investe sulla sicurezza?

«Il risultato di Clusit purtroppo era atteso - riflette l'ingegner Francesco Vellucci del Comitato consulenza sulla sicurezza della Società Italiana di Telemedicina e Sanità Elettronica (Digital SIT) - : si tende a colpire il più debole. E la sanità è un settore molto debole: gestisce i sistemi più critici per i diritti e le libertà dei soggetti, tratta grandi quantità di dati riservati (immagini digitali/fascicoli sanitari...) e ha una spesa corrente talmente elevata da rendere da sempre minimali gli investimenti». Uno dei nodi critici, soprattutto per l'Italia, è proprio quello delle risorse economiche destinate alla cybersecurity. «Secondo i nostri dati spiega Gabriele Faggioli, professore aggiunto area Gestione strategica della digital innovation del IP-Politecnico i finanziamenti in Italia sono cresciuti di circa il 9% dal 2017 al 2018. In totale, parliamo di 1 miliardo e 200 milioni di euro. In due anni la crescita è stata di oltre il 22-23%. Ciò non toglie che si tratti di cifre comunque ancora non particolarmente elevate in termini di valore assoluto». Ad investire sono soprattutto le aziende di grandi dimensioni, mentre tutto il settore delle piccole e medie imprese e dei professionisti fa fatica.

La sanità italiana è sicura?

Ma qual è la situazione della sicurezza informatica nella sanità italiana? Le due indagini nazionali sulla sicurezza dei servizi informativi sanitari, quella relativa al rischio generale per la salute e quella relativa alla sicurezza dei dispositivi medici (IoT) connessi alle reti sanitarie, condotte dall'Alta Scuola di Economia e Management dei Sistemi Sanitari dell'Università Cattolica e ministero della Salute (ancora in corso) provano a dare qualche risposta. Alla survey hanno finora partecipato 31

aziende sanitarie e 106 ospedali, sia pubblici sia privati.

Che cosa emerge? «Finché parliamo di grandi dispositivi, come per esempio le apparecchiature di radiologia, possiamo stare abbastanza tranquilli sintetizza il professor Sergio Pillon, specialista in Angiologia Medica, master universitario di II livello in eHealth, che ha partecipato all'indagine -. Il vero pericolo sono i dispositivi individuali come gli Holter o gli spirometri, ormai diffusi ovunque. Essendo collegati a una rete per trasmettere i dati alla cartella clinica, ad esempio, possono essere hackerati e fornire così informazioni sensibili sui pazienti. In Italia mancano regole nazionali specifiche per la sanità, regole che devono consentire di poter salvare vite nell'emergenza senza perdere di vista la safety (evitare che per errore si possa fare del male) e la security (evitare che qualcuno deliberatamente arrechi un danno). Esistono "regole minime per la Pubblica amministrazione" che però difficilmente si riescono a calare nella realtà delle organizzazioni sanitarie, per cui semplicemente non si applicano».

R. Corcella, *Corriere della Sera*